

l'inchiesta

Così Internet ci ha cambiato la vita

GABRIELE ROMAGNOLI e RICCARDO STAGLIANÒ

il fatto

Addio Bunker, la "canaglia" del pulp

NICCOLÒ AMMANITI e ANTONIO MONDA

La Bomba

Sessant'anni fa l'atomica spazzava via Hiroshima. Oggi, uno dei sopravvissuti marcia verso Los Alamos perché il mondo non dimentichi. Questa è la sua storia e quella della "Bestia". Che da allora lo perseguita

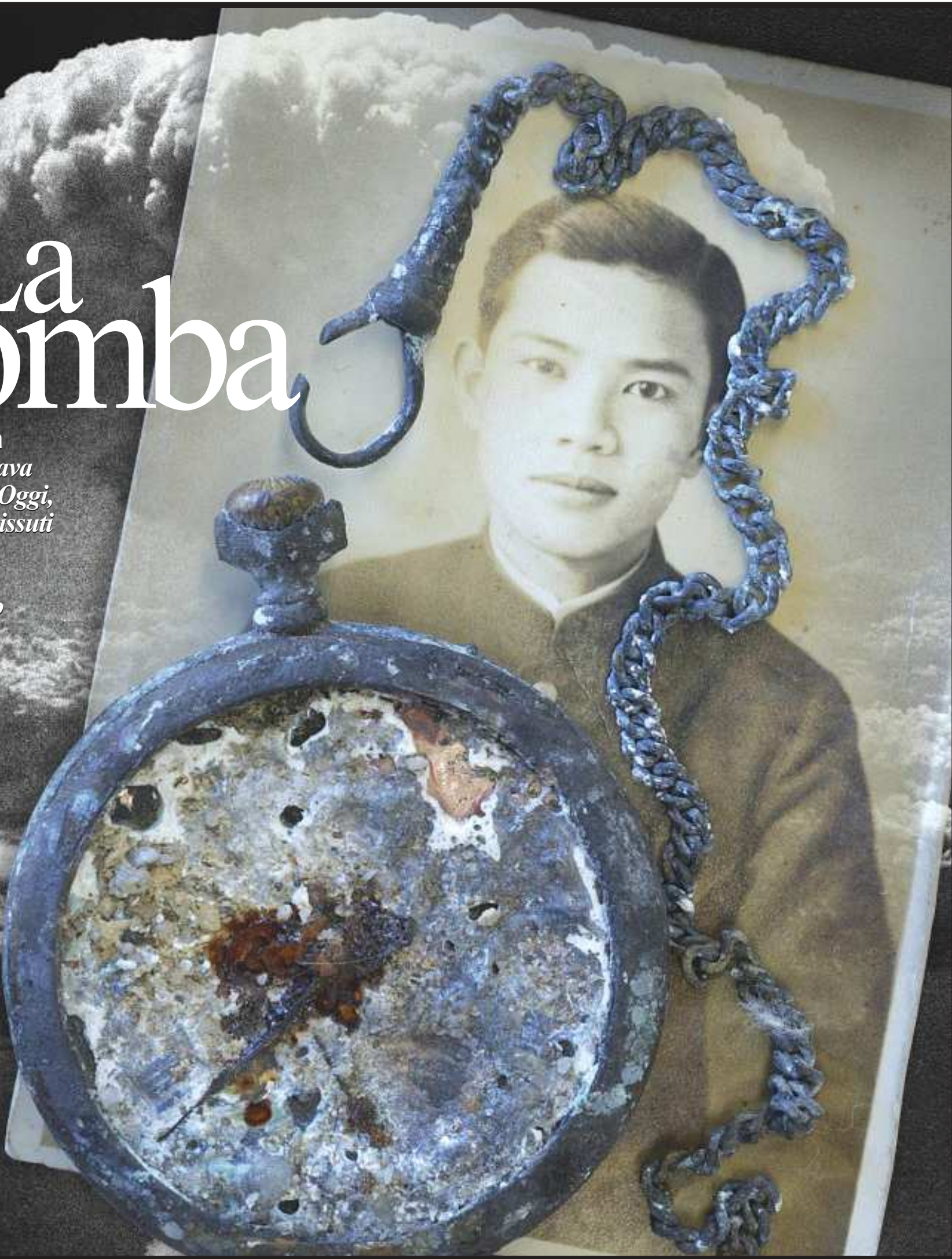


FOTO CORBIS

VITTORIO ZUCCONI

WASHINGTON

La bestia nacque sessant'anni or sono dalla Prateria americana, creatura di silicio, nickel, ferro, caucciù. Figlia della terra, dunque, come gli uomini che avrebbe carbonizzato a decine di migliaia. Era identica a tutte le altre bestie partorite in quello stesso luogo, a Omaha, in Nebraska, ma destinata a portare un nome che avrebbe bruciato per sempre nella memoria dell'umanità: Enola Gay.

Sotto la volta dell'enorme hangar museo accanto all'aeroporto internazionale di Washington, dove il B29 che rese possibile Hiroshima è venuto due anni or sono a finire il suo viaggio, la bestia che divorò una città non fa più paura neppure agli studenti attorno a me che vengono a frugarle nella pancia e a toccare ridendo i bulloni che tengono insieme la sua pelle. Sono bambini nella loro uniforme scolastica, gonnelline plissettate e scozzesi, giubbetti scuri e calzoncini grigi, non molto diversi da quei bambini e quelle uniformi fusi e vetrificati nel calore del 6 agosto 1945.

(segue nelle pagine successive)

FEDERICO RAMPINI

HIROSHIMA-LOS ALAMOS

«**A**vevo otto anni e facevo la seconda elementare a Hiroshima» ricorda Takashi Tanemori. «Il 6 agosto del 1945 era cominciato come una bellissima mattina d'estate. C'era stato un solo allarme aereo alle sette ma era finito subito, alle otto ero già fuori dal rifugio e a scuola con gli amici. Giocavamo a nascondino nel cortile. Toccava a me contare perciò ero appoggiato contro il muro con gli occhi chiusi e la mano davanti a coprire il viso. Il lampo, un bagliore bianco puro, fu così forte che ricordo di aver visto le ossa nude della mia mano, trasparente come ai raggi X. Poi il silenzio assoluto. Solo in seguito arrivò un tremore assordante, come se centinaia di carriarmati stessero correndo contro di noi. Da quel momento deve essere passato del tempo di cui non ho memoria».

La voce di Tanemori si spezza per la commozione. «Il ricordo successivo è un senso di soffocamento, l'aria mancava, attorno era buio, tutto bruciava. Sentivo la puzza di bruciato e i miei compagni che gridavano: scottati!».

(segue nelle pagine successive)

i luoghi

Viaggio nel paese di Maigret

SILVANA MAZZOCCHI

cultura

Mattotti, la rivincita dell'arte

PINO CORRIAS

spettacoli

Le canzoni del mio Tour

GIANNI MURA

l'incontro

La nuova stagione di Simona Ventura

DARIO CRESTO-DINA

la copertina

Sessant'anni dopo

Takashi Tanemori giocava nel cortile della sua scuola quando la bomba atomica gli portò via l'infanzia: "Il bagliore bianco fu così forte che ricordo di aver visto le ossa nude della mia mano". Adesso, perché non si perda la memoria dell'orrore è andato in pellegrinaggio a Los Alamos insieme agli ultimi sopravvissuti

"Un lampo, poi il grande fuoco"

FEDERICO RAMPINI

(segue dalla copertina)

Sessant'anni dopo Tanemori non trattiene le lacrime mentre rivede quegli attimi della sua vita di bambino, nel cortile di una scuola pubblica, a soli mille metri di distanza dal punto dove esplose la bomba atomica. «C'erano dei soldati in un accampamento lì vicino, uno di loro è venuto a tirarmi fuori dai detriti. Ero coperto di sangue, l'urto dell'esplosione mi aveva polverizzato il muro addosso. Il soldato mi ha preso in braccio e si è messo a correre verso il fiume, dove molti cercavano la salvezza dalle fiamme e dall'ondata mortale di calore. Tutto intorno sentivo le grida di bambini che chiamavano le mamme, i lamenti degli uomini e delle donne che chiedevano acqua, acqua. Una giovane mamma portava un piccolo sulle sue spalle e cercava disperatamente l'altro figlio, ma quando le siamo passati a fianco ho visto il bambino che teneva sulla schiena: aveva la testa fracassata. Quell'immagine ritorna continuamente ad angosciarmi. Arrivati al fiume c'era un inferno, migliaia di esseri umani anneriti, nudi e bruciati come dei vermi orrendi. Tutti volevano acqua, anche chi non riusciva più a muoversi implorava un po' dell'acqua che scorreva. Qualcuno mi chiamò per nome: era mio padre che mi aveva ritrovato, mi prese dalle braccia del soldato, per un attimo mi sentii finalmente al sicuro, protetto. Il cielo piombò nell'oscurità, grandi gocce di pioggia sporca cominciarono a caderci addosso, picchiavano sulla nostra pelle ustionata ed era un altro dolore. Il fiume si ingrossava, la corrente trascinava corpi neri e detriti. Due giorni dopo quel fiume lo potemmo traversare a piedi, camminando su un ponte fatto di cadaveri».

Tanemori è un uomo minuto, un metro e mezzo di statura, capelli e baffetti candidi, spessi occhiali neri. Porta una giacca celeste e una cravatta a fiori, è accompagnato da un labrador, cane-guida per non vedenti. Lo incontro al molo 35 del porto di San Francisco davanti alla nave giapponese Nippon Maru. Tiene in mano la "fiaccola atomica", alla prima tappa di una marcia contro la guerra che arriverà fino ad Alamogordo nel deserto del New Mexico. L'anno sessant'anni fa gli scienziati nucleari del laboratorio di Los Alamos fecero il primo test della bomba-A, la prova generale per lanciare l'atomica sul Giappone. A Hiroshima morirono in 140.000. Altri 75.000 furono uccisi a Nagasaki dove la seconda bomba fu lanciata tre giorni dopo. A 68 anni Tanemori è uno dei pochissimi ancora in vita, tra coloro che il 6 agosto 1945 alle 8.15 si trovavano a Hiroshima nel primo raggio della morte nucleare, entro mille metri dal centro dello scoppio. Lui è un hibakusha, termine che traduciamo con "sopravvissuto" ma che in giapponese suona più freddo: "persona affetta dall'esplosione". Il premio Nobel giapponese della lette-

ratura Kenzaburo Oe ha usato altre parole per definire gli hibakusha: «Coloro che non si suicidarono nonostante tutte le ragioni per farlo; che hanno salvato la dignità umana in mezzo alle più orrende condizioni mai sofferte dall'umanità». Gli hibakusha sono un gruppo unico fra noi: sono i soli esseri viventi, finora, che hanno subito un bombardamento nucleare e possono raccontarcelo. Hanno visto in azione contro di loro l'arma più terribile mai creata, a un'epoca in cui il mondo ne ignorava l'esistenza, e gli effetti della sua radioattività erano praticamente sconosciuti. Gli stessi medici di Hiroshima — quei 68 dottori che non morirono subito e tentarono di prodigarsi nei soccorsi — non avevano la minima idea di cosa fosse successo, come prime cure somministravano olio sui corpi ustionati (la temperatura nelle immediate vicinanze della bomba era salita a 7.000 gradi) e mercurocromo sulle piaghe. Tanemori è la cavia di un esperimento bellico che attraverso le radiazioni ha prolungato le sofferenze per decenni: leucemie, cancro, malattie immunitarie, danni genetici, malformazioni.

«A me la bomba ha portato via tutto — dice —. Ha annichilito la mia infanzia, ha distrutto la mia famiglia. Di mia madre e mia sorella minore si perse ogni traccia il 6 agosto, non fu mai ritrovato neanche un frammento dei loro corpi. Mio padre morì il 3 settembre per le ustioni, le ferite e le radiazioni; mia sorella maggiore il 5. Un mese dopo erano morti anche i nonni. Io solo ero vissuto per miracolo, non so se per la volontà di Dio o di Buddha. Ma la società da quel giorno prese a guardarmi con disgusto, ero un relitto dell'atomica, un orfano della disfatta. A 16 anni tentai il suicidio. Ho perso la vista. Ho avuto un cancro e hanno dovuto togliermi lo stomaco. A 40 anni avevo già sofferto due infarti. Sono stato mandato in California una prima volta nel 1956 per curarmi, e fui quasi ammazzato di nuovo, ridotto a topo da laboratorio per le prime ricerche di un certo dottor Gallop sugli effetti

delle radiazioni atomiche. I duecentomila che a Hiroshima e Nagasaki morirono sul colpo non furono i più sfortunati. Loro sono andati in paradiso subito».

Dopo l'atomica i superstiti hanno dovuto soffrire l'isolamento e l'emarginazione. In seguito alla resa del Giappone il generale americano Douglas MacArthur che comandava le forze di occupazione impose la censura sui danni della bomba-A. Le notizie sulla sorte degli hibakusha e sulle loro spaventose malattie potevano mettere in ombra la legittimità morale di chi aveva lanciato le due atomiche.

Terufumu Sasaki, chirurgo all'ospedale della Croce Rossa a Hiroshima, un sopravvissuto che portò i primi soccorsi ai suoi concittadini, durante l'occupazione Usa dichiarò: «Vedo che un tribunale speciale sta giudicando i criminali di guerra a Tokyo. Dovrebbe giudicare anche gli uomini che hanno deciso di usare la bomba». La versione dei vincitori è nota: la bomba atomica si rese necessaria per evitare carneficine senza fine sui campi di battaglia e un bilancio di vittime ancora superiore tra i militari americani, vi-

sta l'ostinazione dei leader giapponesi nel combattere a oltranza. La battaglia "convenzionale" di Okinawa aveva fatto nei due campi più morti (212.000) di Hiroshima. Ma gli americani prima del 6 agosto avevano considerato altre opzioni. Se proprio bisognava usare l'atomica (e l'obiettivo era di impressionare l'Unione sovietica almeno quanto i giapponesi), la si poteva mirare contro obiettivi militari invece di sterminare popolazioni civili. Oppure si poteva preavvisare la gente di Hiroshima: l'inaudita efficacia della nuova arma sarebbe stata rivelata ugualmente radendo al suolo una città evacuata. E do-



Takashi Tanemori

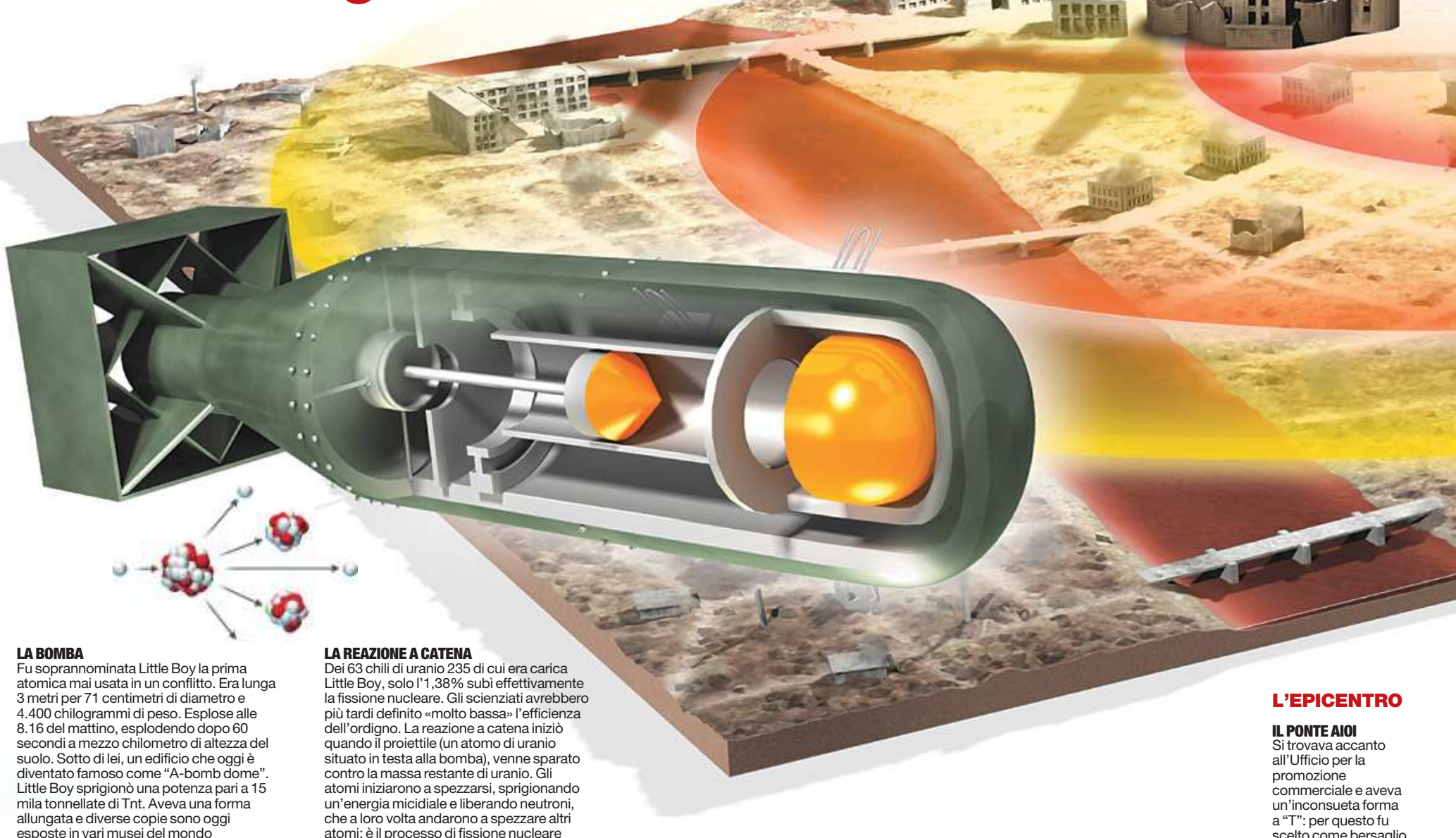


ORE 1.45: IL DECOLLO
L'Enola Gay, con a bordo la bomba atomica chiamata "Little Boy", parte da Tinian e comincia il lungo viaggio verso il Giappone



ORE 8.15: IL LANCIO
Su ordine del comandante Paul Tibbets, il bombardiere Thomas Ferebee sgancia la bomba atomica sulla città di Hiroshima

Hiroshima 6 agosto 1945



LA BOMBA

Fu soprannominata Little Boy la prima atomica mai usata in un conflitto. Era lunga 3 metri per 71 centimetri di diametro e 4.400 chilogrammi di peso. Esplose alle 8.16 del mattino, esplodendo dopo 60 secondi a mezzo chilometro di altezza del suolo. Sotto di lei, un edificio che oggi è diventato famoso come "A-bomb dome". Little Boy sprigionò una potenza pari a 15 mila tonnellate di Tnt. Aveva una forma allungata e diverse copie sono oggi esposte in vari musei del mondo

LA REAZIONE A CATENA

Dei 63 chili di uranio 235 di cui era carica Little Boy, solo l'1,38% subì effettivamente la fissione nucleare. Gli scienziati avrebbero più tardi definito «molto bassa» l'efficienza dell'ordigno. La reazione a catena iniziò quando il proiettile (un atomo di uranio situato in testa alla bomba), venne sparato contro la massa restante di uranio. Gli atomi iniziarono a spezzarsi, sprigionando un'energia micidiale e liberando neutroni, che a loro volta andarono a spezzare altri atomi: è il processo di fissione nucleare

L'EPICENTRO

IL PONTE AIOI
Si trovava accanto all'Ufficio per la promozione commerciale e aveva un'inconsueta forma a "T": per questo fu scelto come bersaglio

IL FUNGO ATOMICO

L'esplosione causò uno sconvolgimento nell'atmosfera. La pressione dell'aria aumentò all'improvviso, raggiungendo i tre chili e mezzo per metro quadro. Le raffiche di vento toccarono i 1.600 chilometri all'ora: cinque volte in più rispetto agli uragani più potenti. La bomba inghiottì ogni cosa entro il primo chilometro di diametro, provocò gravi distruzioni per i successivi 1.400 metri e causò danni nei 2.800 metri a seguire. Il fungo si innalzò per 18 chilometri nel cielo e la temperatura al suolo fuse ogni cosa con i suoi 3.870 gradi. Alcune delle foto più note vennero scattate proprio dall'Enola Gay che si allontanava

po lo choc di Hiroshima sui leader giapponesi — di lì a poco l'imperatore avrebbe capitolato — era davvero necessario fare il bis a Nagasaki? Queste domande erano tanto più scomode se espresse dagli hibakusha. Non erano rivolte solo all'America. Il calvario dei sopravvissuti divenne un atto di accusa verso il loro paese. Prima dell'atomica, c'era stata una guerra espansionista scatenata dal Giappone in tutta l'Asia. C'era stata Pearl Harbor. Il ribrezzo dei giapponesi sani di fronte allo spettacolo osceno di quelle povere larve umane, orribilmente sfigurate dalle "cheloidi" — escrescenze della pelle a forma di granchio — era la parte visibile di un altro disagio inconfessato, quello che il paese non ha superato neanche oggi. Le piaghe degli hibakusha inchiodano il Giappone alle sue colpe, evocano altre atrocità: le stragi e le torture di innocenti commesse dalle truppe nipponiche.

Un crudele ricordo di quel passato è la sorte riservata ai più sfortunati tra gli hibakusha, gli ultimi tra i paria: i prigionieri-schiavi coreani che erano stati deportati a Hiroshima e Nagasaki e furono colpiti dall'esplosione atomica non figurano nemmeno nel conteggio delle vittime, né i loro figli hanno avuto il diritto alla cittadinanza nipponica. «L'associazione delle vittime delle bombe — ha scritto il premio Nobel Oe — per decenni chiese invano ai governi di Tokyo il diritto alle indennità di guerra invece dell'assistenza individuale. La distinzione è cruciale. Difendendo la propria causa in quei termini le vittime sollevavano la questione della responsabilità degli Stati Uniti per avere lanciato le bombe atomiche, e del Giappone per aver cominciato la guerra del Pacifico». Gli hibakusha non si lasciarono strumentalizzare da nessuno, negli anni Sessanta presero le

distanze dal pacifismo unilaterale, quando le manifestazioni per il disarmo in Giappone furono egemonizzate dal partito comunista che distingueva tra l'atomica buona (sovietica) e quella cattiva (americana). Il dolore degli hibakusha resta un messaggio universale, espresso dalla poesia di uno di loro, Sankichi Toge, scolpita sulla sua tomba al Memoriale della pace di Hiroshima:

*"Ridatemi mio padre, ridatemi mia madre
Ridatemi il nonno e la nonna
Restituitemi i miei figli e le mie figlie
Ridatemi me stesso
Ridatemi la razza umana".*

Presto saranno scomparsi anche gli ultimi hibakusha. Il club delle potenze atomiche intanto continua ad accogliere nuovi membri. Dopo Stati Uniti, Russia, Inghilterra, Francia, India, Pakistan, Israele, arrivano la Corea del Nord, l'Iran, e aumenta il rischio che gruppi terroristici come Al Qaeda riescano a procurarsi armi nucleari. La prima bomba-A era un ordigno rudimentale rispetto a quelli di oggi. America e Russia da sole hanno arsenali pronti a lanciare in due minuti 2.000 testate, per una potenza complessiva 100.000 volte superiore a Hiroshima.

Tanemori sa che il tempo sta scivolando via. Ha voluto essere alla manifestazione della "fiamma atomica", il pellegrinaggio americano a Los Alamos e Alamogordo, dove ricevette il battesimo l'arma di distruzione assoluta che rimarrà il simbolo del XX secolo. I suoi coetanei ormai sono ombre sbiadite nella cronaca di una mattina di sessant'anni fa. Per conto loro, lui è tornato nel luogo da cui ebbe inizio il lungo viaggio della bomba.

«Avevo solo quattro anni — dice — quando il Giappone attaccò l'America a Pearl Harbor: che cos'avevo fatto, io, per meritarmi la vendetta atomica? Hiroshima rimane parte di me, il mio corpo porta tutte le ferite, la mia memoria vivrà finché vivo io. Quando non ci sarò più, non dimenticate la mia agonia di questi sessant'anni. Questa è la storia personale di Takashi Tanemori che aveva otto anni il 6 agosto 1945, questa è la storia che dovete continuare a raccontare a tutto il mondo».

**ORE 8.16: L'ESPLOSIONE**

La bomba esplode, meno di un minuto dopo il lancio, a un'altezza sull'obiettivo di 576 metri e comincia a dispiegare il suo enorme potenziale distruttivo

**ORE 8.17: L'ONDA D'URTO**

L'Enola Gay è a 15 chilometri dal luogo dell'esplosione quando viene investito dall'onda d'urto provocata dallo scoppio della bomba



FOTO COREBIS



FOTO COREBIS



FOTO GRAZIA NERI

LE VITTIME

Si calcola che l'esplosione di Hiroshima abbia fatto 140mila morti tra il 6 agosto e il dicembre del 1945: quasi la metà delle vittime morì immediatamente per le ferite e per le fortissime ustioni, gli altri per i danni delle radiazioni. Di alcuni, nonostante le ricerche, non sono mai stati trovati i corpi. Molti sono rimasti sotto le macerie degli edifici crollati, altri sono stati scagliati in aria per l'urto

la copertina

Sessant'anni dopo

L'Enola Gay fu progettata per volare più in alto, più lontano e più veloce di ogni cosa costruita sulla terra e per portare in grembo la più terribile arma da guerra della storia dell'umanità. Adesso quel B29 riposa nell'aeroporto internazionale di Washington. E non fa più paura a nessuno, nemmeno agli studenti che vanno a visitarlo nell'hangar diventato un museo della memoria

Faccia a faccia con la Bestia

VITTORIO ZUCCONI

(segue dalla copertina)

È ormai una vecchia, la Enola Gay. È la nonna dell'Apocalisse, innocua come il reduce con la bustina azzurra degli ex combattenti, il sgt. Hotchkiss, che ripete a chiunque voglia ascoltarla la storia del bombardiere Boeing modello B29, matricola 44-86292, che da solo uccise 75 mila persone in un secondo e altre 150 mila con la implacabile pazienza della radioattività. Tutti ricordano e raccontano sempre la bomba, la bomba, soltanto la bomba, si agita il vecchietto che di questi B29 fu meccanico motorista. Tutti dimenticano che senza di lei, la bomba non sarebbe servita ad altro che a fare botti dimostrativi spaventosi nel deserto del New Mexico.

Per rendere la bomba un'arma, per poterla depositare sul bersaglio quando non esistevano missili intercontinentali, fu creata l'Enola Gay, l'arco senza il quale la freccia è inutile. Fu progettata per volare più in alto, più lontano e più veloce di ogni cosa o creatura mai esistita sul pianeta, la macchina più complessa mai prodotta in tutta la seconda guerra mondiale. Ora, nel tempo dei jumbo jet e dei bombardieri invisibili ai radar, l'Enola Gay sembra goffa, piccola, lei che alla nascita parve a chi la fabbricava un animale gigantesco. Il suo peso alla nascita era di 75 tonnellate, il grido dei suoi quattro motori Wright Cyclone da 2 mila e duecento cavalli ciascuno, dieci auto di Formula Uno appese alle ali, era già un'arma psicologica. Chiunque abbia ascoltato dal suolo italiano, o tedesco, o giapponese, il tuono dei B29 sopra la propria testa, non lo ha mai più dimenticato.

Con le sue ali lunghe 45 metri riusciva a volare per cinquecento chilometri senza fermarsi mai, a 600 chilometri all'ora e a quasi 10 mila metri di altezza, perfettamente pressurizzata come la cabina di un aereo commerciale. Non che volarle dentro fosse un viaggio in prima classe. Il povero navigatore nella serra di plexiglas sul naso bolliva quando l'aereo puntava verso il sole e gli ingegneri di volo, nella carlinga, sbarcavano assordati dal fragore dei quattro "Cyclone" senza isolamento acustico. Se sbarcavano, perché molte delle

3.890 bestie d'alluminio prodotte fra il 1944 e il 1945 andarono a impastarsi sull'erba alta della Prateria.

Il B29 era un aereo troppo complesso, troppo ambizioso per la tecnologia del tempo, troppo caratteriale per i ventenni ai suoi comandi, sfornati dalle catene di montaggio dell'addestramento di guerra. Ma non lei. Non l'Enola Gay, l'aereo scelto e protetto dagli dei della vendetta, o della giustizia americana. Era buonissima, affidabile, una studentessa diligente e poi una madre premurosa, che si prese sempre cura dei propri figli. Nessuno morì mai nel suo grembo d'alluminio. Morì soltanto chi era sotto di lei.

Si capì che era destinata a una vita speciale, quando la spogliarono delle 20 mitragliatrici e del cannoncino da 20 millimetri che difendevano gli altri B29, per alleggerirla, lasciandola disarmata. La macchina più micidiale nella storia della guerra era completamente vulnerabile. Se un caccia giapponese l'avesse intercettata, nel viaggio verso Hiroshima, l'avrebbe abbattuta con una sola raffica, sprofondando lei e la bomba negli abissi del Pacifico occidentale. Ma non c'erano più caccia intercettori giapponesi, nel cielo del 1945, e certamente non sopra una città come Hiroshima di nessun interesse militare e che non era mai stata bombardata.

Quando la sfiorò adesso, nell'aria condizionata dell'hangar museo approfittando della distrazione del vecchio sergente Hotchkiss impegnato da un nugolo di ragazzini annoiati, la sua pelle d'alluminio è fresca al tatto. Non ci sono appiccicose tracce di pelle umana, come 60 anni or sono, quando i meccanici novizi poggiavano le dita nude sull'alluminio arroventato dai Tropici. Impiegò cinque giorni, l'Enola Gay, a compiere la sua migrazione a tappe, dal Nebraska, allo Utah, a Los Angeles, alle Hawaii, a Midway e finalmente a Tinian, la rampa di lancio di sabbia e coralli più vicina al Giappone, pilotata dal capitano Lewis.

Quasi ogni giorno, Lewis scuoteva la splendida bestia all'alba, e a volte anche di notte, perché caricasse e poi sganciasse uova di ferro sempre più grosse, prima da un quintale, poi da cinque, poi da una tonnellata, poi da due e su obbiettivi sempre più piccoli. Il 24 luglio del 1945, Hiroshima meno 13 giorni, andò in missione sulla città di Kobe per sganciare una "zucca", una bomba da addestramento, con l'ordine di centrare la ciminie-

ra della fabbrica. La "zucca" piombò in un cortile e il bombardiere, al ritorno dalla missione, si prese una sciacquata tremenda dal generale Hap Arnold. Il giorno dopo, la spedirono con i suoi dodici uomini a bordo a sganciare un'altra "zucca" su una fabbrica di Nagoya, la Toyota. Sbriciolarono un ponticello di legno sopra un ruscello, come da ordini. Gli operai giapponesi dovettero ridere di questi americani scemi che mandavano un bombardiere per sganciare un pallone di ferro su un ponte di legno. Non potevano sapere che il bersaglio scelto per centrare Hiroshima era proprio un ponte.

L'incontro della bestia con il suo uovo avvenne il 31 luglio. Nella baia di Tinian era attraccato l'incrociatore "Indianapolis" dopo un viaggio talmente segreto che nella rotta del ritorno, quando fu silurato, affondò con tutti i suoi marinai perché nessuno sapeva che esistesse o dove fosse. Scaricarono un enorme cassa di legno e la base le si mobilitò attorno come una famiglia attorno al neonato. Arrivò Paul Tibbets, il colonnello comandante il reparto, il 509esimo stormo, per sostituire Lewis ai comandi. La Bestia, l'uomo e la bomba si erano finalmente riuniti nello stesso luogo, Tinian, perché ciò che era scritto si compisse.

Tibbets condusse il B29 in un volo di prova su Hiroshima, il 31 luglio, e quando rientrarono a Tinian, spiegò che tutto era stato perfetto, che il ponte a "T" sull'isolotto del fiume Aioi scelto come riferimento era visibilissimo nel mirino automatico "Norden". Ok, dissero i generali e aprirono una busta presa dalla casa forte del comando. Ci fu uno scambio di messaggi cifrati con la Casa Bianca a Washington e l'ordine segreto fu confermato. La missione operativa che avrebbe sganciato la prima arma atomica nella storia della Terra portava, per chi fosse superstizioso, il numero 13. "Special Order number 13".

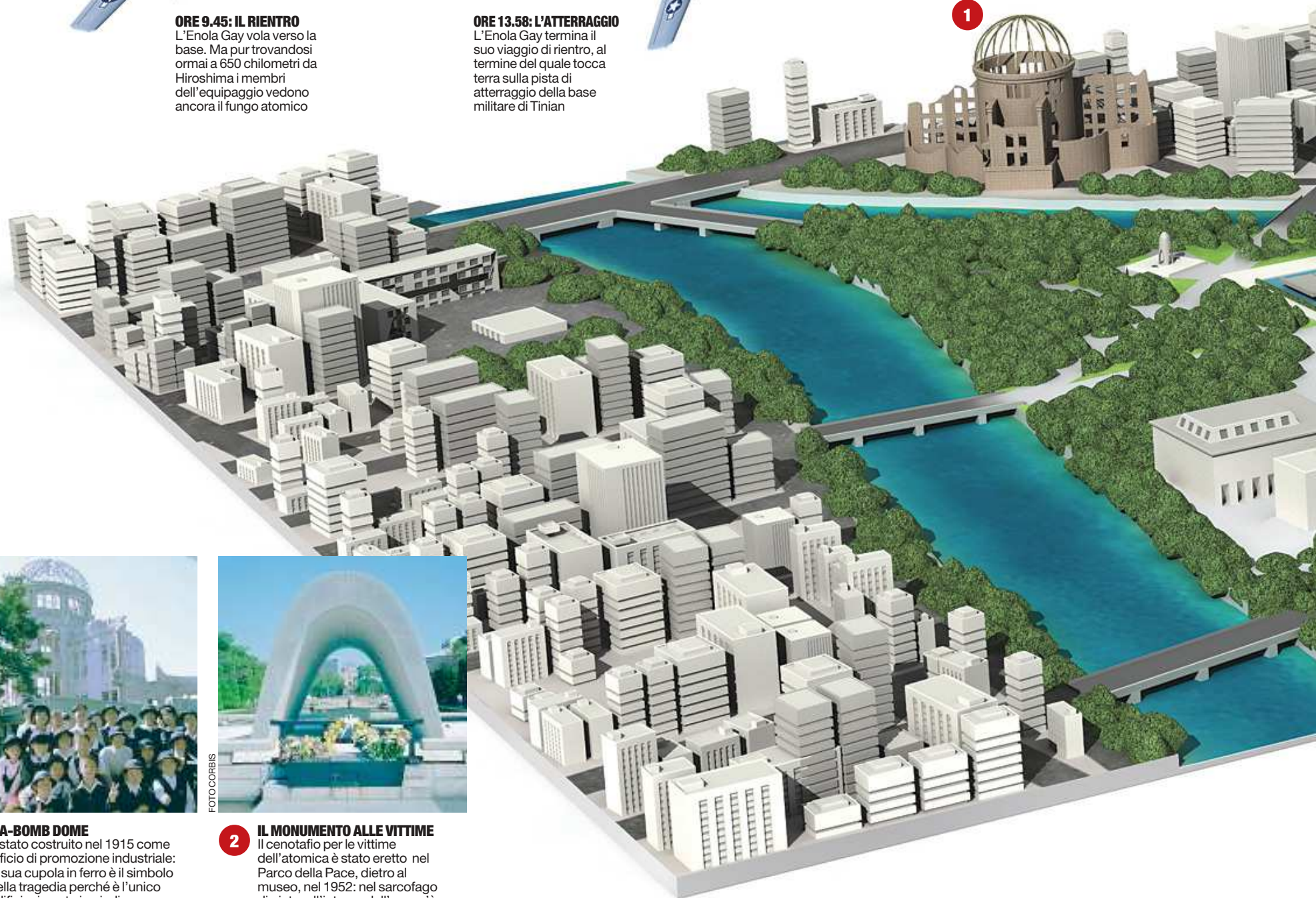
La sera del 5 agosto, aprirono il portellone di carico anteriore, che ora è aperto permanentemente nel museo e tutti noi ci andiamo sotto, per guardare dentro rabbrivendo, come se da quell'apertura potesse ancora cadere una bomba atomica.

**ORE 9.45: IL RIENTRO**

L'Enola Gay vola verso la base. Ma pur trovandosi ormai a 650 chilometri da Hiroshima i membri dell'equipaggio vedono ancora il fungo atomico

**ORE 13.58: L'ATTERRAGGIO**

L'Enola Gay termina il suo viaggio di rientro, al termine del quale tocca terra sulla pista di atterraggio della base militare di Tinian



1

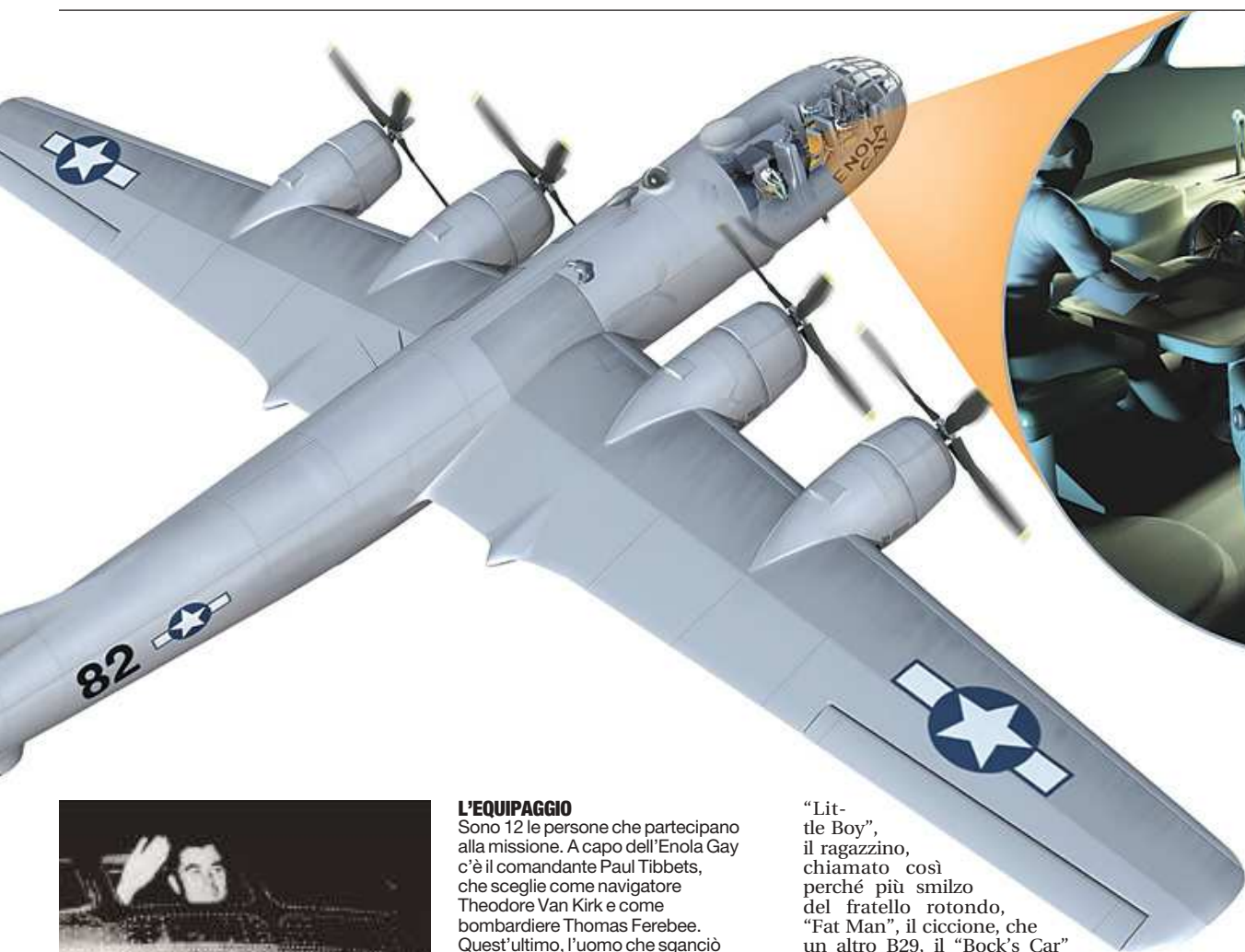
L'A-BOMB DOME

È stato costruito nel 1915 come ufficio di promozione industriale: la sua cupola in ferro è il simbolo della tragedia perché è l'unico edificio rimasto in piedi nell'epicentro dell'esplosione

2

IL MONUMENTO ALLE VITTIME

Il cenotafio per le vittime dell'atomica è stato eretto nel Parco della Pace, dietro al museo, nel 1952: nel sarcofago di pietra all'interno dell'arco c'è un registro con i nomi dei morti



IL VELIVOLO
L'Enola Gay è un Boeing B29 dotato di quattro motori Wright Cyclone. Ha un'apertura alare di 43 metri e pesa, senza carico, 31 tonnellate. Poteva raggiungere i 576 chilometri orari a un'altezza di 7.620 metri. Ora è visitabile nell'aeroporto internazionale di Washington



L'EQUIPAGGIO
Sono 12 le persone che partecipano alla missione. A capo dell'Enola Gay c'è il comandante Paul Tibbets, che sceglie come navigatore Theodore Van Kirk e come bombardiere Thomas Ferebee. Quest'ultimo, l'uomo che sganciò la bomba, è morto nel 2000, mentre Van Kirk è ancora vivo, insieme a Tibbets, oggi in pensione con il grado di generale di brigata, e all'ufficiale d'armata Morris Jeppson. È morto nel 2003 Richard Nelson, il radio operatore, il più giovane dei 12, allora ventenne. Tra gli altri membri dell'equipaggio c'erano il copilota Robert Lewis, l'ingegnere di volo Wyatt Duzenbury e il capitano della Marina William Parsons che aveva partecipato alla costruzione della bomba. Nelle foto qui sotto, da sinistra, l'equipaggio dell'Enola Gay, il velivolo al momento dell'atterraggio a Tinian e il comandante Paul Tibbets in uno scatto recente

"Little Boy", il ragazzino, chiamato così perché più smilzo del fratello rotondo, "Fat Man", il ciccione, che un altro B29, il "Bock's Car" avrebbe buttato su Nagasaki, fu caricato a bordo, sotto gli occhi di uno scienziato del Progetto Manhattan, il capitano William Deke Parsons. Tibbets, non avendo niente da fare prima del decollo decise di passare il tempo facendo dipingere sulla guancia dell'aereo il nome della mamma, la signora Enola Gay, battezzata così dal nome della protagonista di un romanzo sentimentale che aveva colpito sua madre. Era ancora notte a Tinian, quando i quattro motori "Cyclone" furono spinti fuori giri a tutta manetta. Le luci erano accese e le sagome di tutti gli uomini e le donne della base erano stagliate ai lati della pista a gridare «go, baby, go», vola, vola. Nessuno sapeva se ce l'avrebbe fatta o sarebbe finita tra le carcasse delle sue sorelle e dei suoi fratelli schiantati al decollo e visibilissimi a bassa quota nell'acqua trasparente delle lagune.

Ma l'Enola Gay aveva il vento degli dei sotto le ali. Raggiunte la quota di crociera, 24mila piedi, 8mila metri, senza un problema. «Good girl», disse il colonnello Tibbets nell'intercom, bra-

va ragazza, e il primo ufficiale, Lewis, quello che l'aveva addestrata per settimane rispose: «Non avevo dubbi, la conosco bene». Il resto del viaggio fu puro tedio, una missione come mille altre ma senza rischi. Una rotta da charter di turisti verso una vacanza, diritta su Hiroshima che le nubi della notte frantumate dal sole avevano reso perfettamente visibile. La Bestia creata nella Prateria del Nebraska scese dolcemente alla quota di attacco, cinque mila metri.

I radaristi, Beser e Stiborik, curvi dentro il visore di gomma del loro schermo, ripeterono per la millesima a volta al colonnello Tibbets l'"all clear", nessun altro in vista, Tibbets segnalò al bombardiere, maggiore Ferebee, che l'aereo era suo e ora toccava a lui guidarlo attraverso il mirino computerizzato Norden. La temperatura dentro la pelle d'alluminio era confortevole, il ponte a "T" sul fiume Aioi entrò nel campo di visuale di Ferebee. Quando la croce sulla terra, il ponte a "T" coincide con la croce nel mirino, la Bestia fece volare l'uovo e 30 secondi più tardi la città sotto, gli impieghi che andavano al lavoro, i tram che sferragliavano, i pazienti negli ospedali, le bambine delle scuole medie, non c'erano più. I quattro motori "Cyclone" gridarono ubbidienti sotto la mano del pilota e del secondo pilota che li spinsero a due mani per alzarsi più in alto del fungo di polvere umana e di raggi gamma che stava arrampicandosi verso di loro dalla città che non c'era più. L'Enola Gay li riportò tutti a casa.

«Ha salvato centinaia di migliaia di vite umane, questa bestia» mi scuote dall'ipnosi il sergente a riposo Hochkiss che deve ricordare a tutti perché essa volò, e perché Hiroshima parve, in quell'agosto del 1945, il minore dei mali, rispetto all'operazione "Olympic", l'invasione del Giappone che sarebbe potuta costare 500mila morti americani e chissà quanti giapponesi. In molti non avrebbero più voluto vederla, la bestia, neppure a pezzi, come fu esposta una prima volta allo Smithsonian di Washington nel centro della città. L'avrebbero voluta smembrare, come lo sono state tutte le sue sorelle e i suoi fratelli, come una vergogna, come uno di quei mostri daseppellire in pozzi senza fine perché non possano mai essere rievocati e tornare. Come se fosse stata sua la colpa, povera Bestia, di ciò che gli uomini le fecero fare.

AL DECOLLO
Il comandante Paul Tibbets saluta dalla cabina dell'Enola Gay gli uomini della base militare di Tinian al momento del decollo verso Hiroshima.



Hiroshima 6 agosto 2005

3 IL MUSEO DELLA PACE
Racconta il dramma della città con immagini, in alcuni casi viste infinite volte sui libri o in tv, e in altri casi inedite. Su una parete poster con cifre e grafici sulla tragedia



GLI EFFETTI SULL'UOMO

ALLO SCOPPIO
Ben 75mila persone morirono all'istante: la palla di fuoco del diametro di 280 metri che aveva una temperatura in superficie di 5.000 gradi provocò ustioni letali a chi si trovava nel raggio di 500 metri. Altrettanto micidiale fu lo spostamento d'aria

NEL TEMPO
Si registrarono febbre e rarefazione dei globuli bianchi. Fino alla fine del '45, altre 60mila persone furono uccise dalle radiazioni. Leucemie, tumori alla pelle e ad altri organi colpirono soprattutto nei successivi tre anni. Ma gli effetti si protrassero fino alla metà degli anni '50

E QUELLI SULL'AMBIENTE

ALLO SCOPPIO
Vento e calore distrussero tutto. Furono polverizzati perfino gli edifici di cemento nel raggio di mezzo chilometro, schiacciati da una pressione di 15 tonnellate per metro quadro. Il vento esplosivo trasportò ovunque frammenti di palazzi, vetri e piante

NEL TEMPO
All'esplosione nucleare segue il fall out, o ricaduta radioattiva: le particelle radioattive sparate verso l'atmosfera tornano giù. Acqua, terreno, piante, animali e uomini rimangono contaminati per anni, soprattutto nelle vicinanze dell'esplosione

LA RICOSTRUZIONE

Dieci anni dopo la fine della guerra, Hiroshima viene completamente ricostruita. Il governo nazionale finanzia le opere: al posto di baracche usate come riparo di emergenza vengono costruite le case vere. Le strade sono allargate

LE CELEBRAZIONI

Sono previste in tutto il mondo. A Genova fino al 21 agosto c'è la mostra "Hiroshima-Nagasaki. Fotografia della memoria". Il 6 agosto sarà inaugurata a Padova la mostra "Mai più Hiroshima! Mai più Nagasaki!"

L'inchiesta

Tempi moderni

Tra luglio e agosto 1995 Netscape si quota al Nasdaq, nasce Amazon e la Cnn apre il suo sito. Sono i mesi in cui tutti scoprono le potenzialità del web, che diventa all'improvviso un fenomeno di massa. Ecco come, dieci anni dopo, l'era digitale ha trasformato il mondo. A cominciare dalle nostre abitudini quotidiane

Internet, l'estate che ci cambiò la vita

RICCARDO STAGLIANO

L'estate in cui Internet nacque per davvero nessuna anagrafe la registrò. In teoria l'embrione di quella super-rete di computer aveva visto la luce nell'università di Los Angeles nel '69. A dar retta all'ufficialità, poi, il protocollo Tcp/Ip che le dette il nome fu messo a punto nell'82. E l'architettura world wide web che abbassò la complessità della navigazione dal livello ingegnere a quello casalingo venne varata nel '91. Ma quella è la Storia, e racconta solo la buccia. La polpa arrivò nel '95, dieci anni fa esatti. Quel dicembre *Newsweek*, e *Panorama* in Italia, decretarono i dodici mesi trascorsi «l'anno di Internet». D'altronde erano successe troppe cose per non notare il cambiamento. Netscape, che con il suo browser facile da usare era stata la principale responsabile della popolarizzazione della rete, fece il gran passo. Il 9 agosto si quotò in Borsa e gli investitori reagirono come le fan dei Beatles ai concerti: fu la terza performance nella storia del Nasdaq, in un giorno solo il prezzo delle azioni schizzò da 28 a 75 dollari. E fu subito new economy, la sorella finanziaria di Internet, che visse una stagione orgiastica lunga cinque anni per poi entrare in una quaresima che solo adesso sembra stemperarsi. Con Google che in questi giorni ha superato ogni record, arrivando a una capitalizzazione di 88 miliardi di dollari, più di General Motors, Ford e Chrysler messe insieme.

tors, Ford e Chrysler messe insieme.

Microsoft sino ad allora aveva snobbato la rete. «Comunista», fu l'epiteto con cui Bill Gates gelò un suo dirigente che gli consigliava di puntarci, dal momento che non era affatto chiaro come si potesse cavarci dei soldi. Ma nel discorso del 7 dicembre di quell'anno l'uomo più ricco del mondo annunciò *urbi et orbi* che «avevano svegliato un gigante dormiente» — con riferimento all'attacco giapponese a Pearl Harbor di cui quel giorno ricorreva l'anniversario — e di lì in poi ogni attività della sua azienda sarebbe diventata «internet-centrica». Comprarono Explorer, ci attaccarono sopra il logo di casa e, da zero, conquistarono alla svelta l'86 per cento del mercato rintangendo Netscape nello sgabuzzino delle anticaglie.

Il 16 luglio era stata la volta di Amazon. Alla faccia delle Cassandre che vaticinavano la fine della lettura liquidata dalla rete, l'ex broker Jeff Bezos, un tipo dalla risata sguaiata che qualcuno tentò di descrivere come un picchiatello, puntò tutto su quel negozio online che vendeva appunto libri. Non fu una passeggiata, tutti dicevano «che bello» ma pochi tiravano fuori la carta di credito. Anni di bilanci in profondo rosso e, un attimo prima che i *venture capitalist* gettassero la spugna, il primo profitto. Adesso, dopo un periodo in cui ha venduto anche le librerie, è diventato il Wal-Mart del commercio elettronico: frullatori, maglioni, scarpe da tennis con sconti inimmaginabili altrove. E nell'evoluzione della specie è diventato anche una piattaforma per le vendite all'asta, spina nel fianco di quella stessa eBay

che dieci anni fa — guarda caso — fu pioniere del genere.

Anche il giornalismo ebbe in quei mesi la sua data memorabile. *Cnn* andò online il 30 agosto e persino la vecchia guardia, che pensava che le news in rete fossero roba da ragazzini, fu indotta a più miti consigli. Aggiornamenti 24 ore al giorno, Natale e feste comandate incluse. E per la prima volta l'America si divise tra telecomando e mouse per seguire il processo a O. J. Simpson e le cronache dell'attentato all'Oklahoma Building, quando il delirante Timothy McVeigh (dopo che si era pensato alla pista islamica) fece 168 morti. Adesso non c'è giornale che non abbia una versione elettronica. Un italiano su due sopra i 18 anni — dati Ipsos di aprile — le notizie le trova in rete. E *Repubblica.it*, per restare in casa, ormai veleggia su una media di 500 mila lettori al giorno.

Per non dire di un altro dato, tanto oggettivo quanto penalizzato dal «tecnicalesco», la vera pietra miliare della svolta. Di tutti i sottotipi della rete, tra cui e-mail e newsgroup, il world wide web superò quell'anno il «file transfer protocol». In italiano corrente: per la prima volta ci furono più persone che navigavano rispetto a quelle che scaricavano i file, sin lì attività prediletta dagli «smanettoni». Un salto di paradigma, il modem era diventato di moda, lo usavano le persone «normali». Poi apparve RealPlayer, per ascoltare l'audio in diretta e il Vaticano registrò il suo sito (vatican.va), tutte le encicliche su sfondo paglierino. Per proseguire l'opera di evangelizzazione in un non-luogo dove «sesso» e «dio» si contendevano il pri-

IERI

16 milioni di utenti

OGGI

888 milioni di utenti

Il tormentone di Marc Andreessen, quando si rivolgeva ai ragazzi che aveva importato dall'Illinois alla Silicon Valley, era: «Avanti! Facciamo nuovi sbagli». L'importante era provarci, creare, rivoluzionare. In effetti, fece qualche errore del tutto inedito, poi inventò un browser, guadagnò cinquanta milioni di dollari in un giorno e riuscì, perfino, a rimanere quello di prima, salvo una catasta di cd di musica classica e qualche maglietta Polo Ralph Lauren in più. Una storia americana: grandi pianure e ottimismo, le magnifiche e progressive sorti di Internet, una ragazza, due bulldog e la più grande offerta pubblica d'acquisto che Wall Street ricordi.

Comincia il 9 luglio del 1971 a Cedar Falls, Iowa. Trattasi di una cittadina il cui principale vanto è un serpente trasparente che collega i principali edifici del centro. Se ci nasci immagini, per forza di cose, un mondo parallelo. Il padre di Marc faceva il venditore di semi, la madre era impiegata in un'azienda che vendeva abbigliamento per catalogo (l'antenato del commercio online). Si trasferirono, di lì a breve, a New Lisbon, nel Wisconsin. Il piccolo Marc vide molte famiglie sul lastrico per la crisi dell'agricoltura. Gli restò una fissazione per la creazione di nuovi posti di lavoro. Crebbe robusto, ma non atletico; alto, ma non agile. Nelle ore del doposcuola evitava lo sport e andava in biblioteca. Seguendo un'ispirazione borghesiana trascurò una realtà che poteva toccare e preferì entrarvi dalla porta dell'immaginazione: imparò il sistema Basic sui libri, senza aver mai avvicinato un computer. Inventò un programma di calcolo che andava applicato a una macchina per lui sconosciuta. Cercò poi di sperimentarlo e pare funzionasse ma, prima che l'avesse installato, un bidello tolse la corrente a tutta la scuola, cancellandolo. A quel punto i genitori gli comprarono un rudimentale Commodore 64 e fu come aver dato una matita a Leonardo da Vinci: un ottimo investimento.

Per prima cosa inventò qualche gioco. Il ragazzo aveva il senso dell'umorismo. Come tutti gli intelli-

I geniali errori del ragazzo padre di Netscape

GABRIELE ROMAGNOLI

genti metteva soggezione. Espiazzava. Aveva le sue idee sulla natura di Dio e sul destino della scienza. Le esponeva con serenità e autoironia. Un altro suo tormentone, riapparso perfino durante una recente, ostile intervista con Lou Dobbs alla *Cnn*, era: «It's all blue skies», pressoché intraducibile affermazione di fiducia nell'avvenire.

Per quanto genio del calcolo, come ogni imprevedibile, preferiva quel che non gli riusciva altrettanto bene: inglese e filosofia. Tuttavia fu iscritto a Scienze informatiche in una università dell'Illinois. Per mantenersi agli studi il ragazzo che avrebbe sbancato Wall Street lavorava part time come programmatore a 6 dollari e 85 centesimi l'ora. Il centro ricerche universitario gli mise a disposizione risorse umane ed economiche senza un progetto preciso. Come ricorderà poi: «Avevo più budget e più staff che cose da fare». Anni dopo disse: «Mi hanno fatto vicepresidente di una società con la delega a fare cose». Marc era uno che faceva cose. Se non gliel'assegnavano se le inventava. Venne fuori l'idea di una visualizzazione tridimensionale per

un supercomputer, qualunque cosa sia. Lui disse: «E se provassimo a fare un browser diverso per navigare su Internet?». Poteva essere un *nuovo* sbaglio, se non altro. All'epoca sul web si navigava con un pattino, avere una documentazione richiedeva un tempo di poco inferiore a quello reale. Marc e il suo amico Eric Binaschi chiusero in una cantina. Nelle storie di rivoluzione informatica c'è sempre un garage o una cantina: i mondi paralleli non nascono mai in uno studio con il bovindo. Ne uscirono sei settimane dopo con un'idea chiamata Mosaic che aveva trasformato il pattino in un motoscafo. L'Università ringraziò e acquistò la proprietà intellettuale dell'invenzione.

Marc si laureò e si trasferì dove andavano tutti quelli come lui: in California. Era il '94. Affittò una casa con due camere, noleggiò una Ford Mustang, si fidanzò con un'agente immobiliare di nome Elizabeth Horn e avrebbero potuto continuare a vivere così ragionevolmente felici e contenti. La sera cenavano al ristorante e noleggiavano video di film d'azione con Jackie Chan o altri duri ma con gioia.

Marc Andreessen aveva poco più di vent'anni quando la sua «creatura» sbancò Wall Street regalandogli la copertina di *Time*

LA RETE

1969
Il primo nodo dell'embrione di internet è inaugurato nell'autunno 1969: è fisicamente ubicato presso la **University of California Los Angeles, UCLA**

1995
La National Science Foundation, dopo averlo lungamente incubato, lascia lo sviluppo dell'infrastruttura della rete ai privati

Il world wide web supera il **file transfer protocol**, ovvero ci sono più persone che navigano rispetto a quelle che scaricano i file

31 gennaio: esce **"Essere digitali"** di **Nicholas Negroponte** e diventa il manifesto della rivoluzione digitale

aprile: esce la prima versione di **RealPlayer**, per ascoltare l'audio in diretta

L'ESTATE DELLA SVOLTA

16 luglio: apre i battenti **Amazon**, comincia con i libri e diventa il più grande negozio online del mondo

9 agosto: **Netscape si quota in Borsa**. E' la nascita della **New Economy**

30 agosto **Cnn** lancia il proprio servizio online di informazione 24 ore su 24

settembre: nasce **eBay**, il primo grande sito di aste online

7 dicembre **Microsoft**, che sino allora l'aveva snobbata, dichiara che di lì in poi ogni attività della sua azienda sarà "internet-centrica"

Il Vaticano registra il suo sito (vatican.va)

Marzo 2005 per **World Stats** **888 milioni** di persone online

mo e secondo posto nelle classifiche delle parole più cercate sui motori di ricerca d'antan, i dimenticati Altavista o HotBot. Google se li è mangiati tutti. La settimana scorsa dichiarava otto miliardi e spiccioli di pagine setacciate. E da pochi mesi ha lanciato Earth, il servizio di mappe satellitari che consente a chiunque di ottenere una foto aerea di ogni fazzoletto di terra, eccezion fatta per Pentagono, Casa Bianca e poco altro. Motivi di sicurezza, non di algoritmi.

Tutti snodi importanti, fra i tanti tralasciati, segni che la creatura era diventata grande. Proprio due lustri fa. Con le prime scoccature associate allo sviluppo. Lo spam, ad esempio, l'acne di Internet. Inventato sul finire del '94 dai biasimatissimi avvocati Canter & Spiegel che volevano reclamizzare i loro servizi per aspiranti titolari di "green card". E che oggi intasa i tubi della rete come un calcare debordante, tanto da far registrare a giugno un milione di messaggi di posta monnezza al giorno — quelli legittimi sono minoranza assoluta — nelle rilevazioni di Commtouch. Viagra e Xanax contro ogni tipo di depressione o schemi infallibili per diventare milionari in cinque mosse.

Fastidi a parte, come ogni rivoluzione che si rispetti anche quella digitale necessitava di un manifesto. Che trovò quel medesimo anno in *Essere digitali* di Nicholas Negroponte, di lì in poi "il" guru. Scriveva: «L'informatica non si occupa più di computer ma della vita» e ancora che «i bit, il dna dell'informazione, stanno rapidamente rimpiazzando gli atomi come materia prima di base dell'interazione umana». E aveva ragione. Oggi ha perso un po' di

smalto, lo si sente meno, surclassato quanto a esposizione mediatica dal fratello John, discusso ambasciatore Usa in Iraq.

Allora come oggi i censimenti della rete erano azzardi colossali. Solo per dare il senso della crescita, con fonti le più possibile omogenee, si può dire che a dicembre 1995 *Idc* contava 16 milioni di persone online (lo 0,4 per cento della popolazione mondiale) mentre a marzo 2005 *Internet World Stats* parlava di 888 milioni (il 13,9 per cento). Numeri che servono solo per tenere un minimo di punteggio. La profezia più azzeccata resta quella generale: un'invenzione che ha cambiato il modo di vivere. A New York come a Roma. Solo chi non ha ancora provato l'alternativa, oggi, può incaponirsi a fare la fila allo sportello della stazione piuttosto che ordinare il ticket di Trenitalia.com. Si sceglie, si paga, e il biglietto te lo stampa in treno il controllore senza passare dal via. E soltanto la speranza di un incontro fortunato dal vivo può distoglierti dal sito di Poste.it per pagare tutte le bollette in tre clic. E chi frequenterà più un'agenzia di viaggi o una banca? Con Expedia o Travelonline, per citarne un paio, prenotate volo e albergo come se foste un tour operator. Mentre Fineco ha appena introdotto un servizio per cui ogni bonifico sopra una certa cifra o da un destinatario prescelto viene notificato via sms. Una lista, volendo, appena iniziata. Tuttocitta.it vi spiega la strada per arrivare ovunque: punto di partenza, punto d'arrivo e al resto ci pensa lui, segnalando ogni svolta e i sensi unici. Per non dire dell'antidoto definitivo alle amnesie librerie/cine-

matografiche. Quando non basta Google a far venire a galla le tessere mancanti nel puzzle della memoria, ci sono le banche dati specializzate. Come Amazon che ha introdotto il "search inside" che, all'interno di centinaia di migliaia di libri, scova la pagina esatta di ciò che nella vostra testa è solo un ricordo sfumato. O Internet Movie Database che scandaglia l'universo di celluloidi per regista, attore, trama e battute memorabili.

Da quell'estate di dieci anni fa a oggi non è cambiato tutto ma quasi niente è più lo stesso. Per cercare una fidanzata il territorio di caccia prediletto dagli adolescenti statunitensi sono ora le chat. E anche i grandi, nella "modernità fluida" brevettata da Zygmunt Bauman, si rivolgono alla grande facilitatrice elettronica dell'incontro tra domanda e offerta di sentimenti. Quaranta milioni di americani, uno su sei, si collegano ogni mese in cerca di compagnia. Una volta c'era la piazza del paese, oggi Match.com o uDate, gli unici servizi telematici per cui la gente è disposta a pagare (469 milioni di dollari l'anno scorso solo negli Stati Uniti). Millenovecentonovantacinque, un secolo fa. Solo qualche risposta è più chiara. Di cosa parliamo quando parliamo di Internet? Di amori, di viaggi, di multe da pagare per parcheggi in divieto di sosta, di rose da comprare in zona Cesarini perché la lite è fresca e il fioraio chiuso, di canzoni da scaricare come colonna sonora della serata, con tanto di testi per cantarci sopra. Dell'ordinario caos della vita, insomma. Nient'affatto di computer.

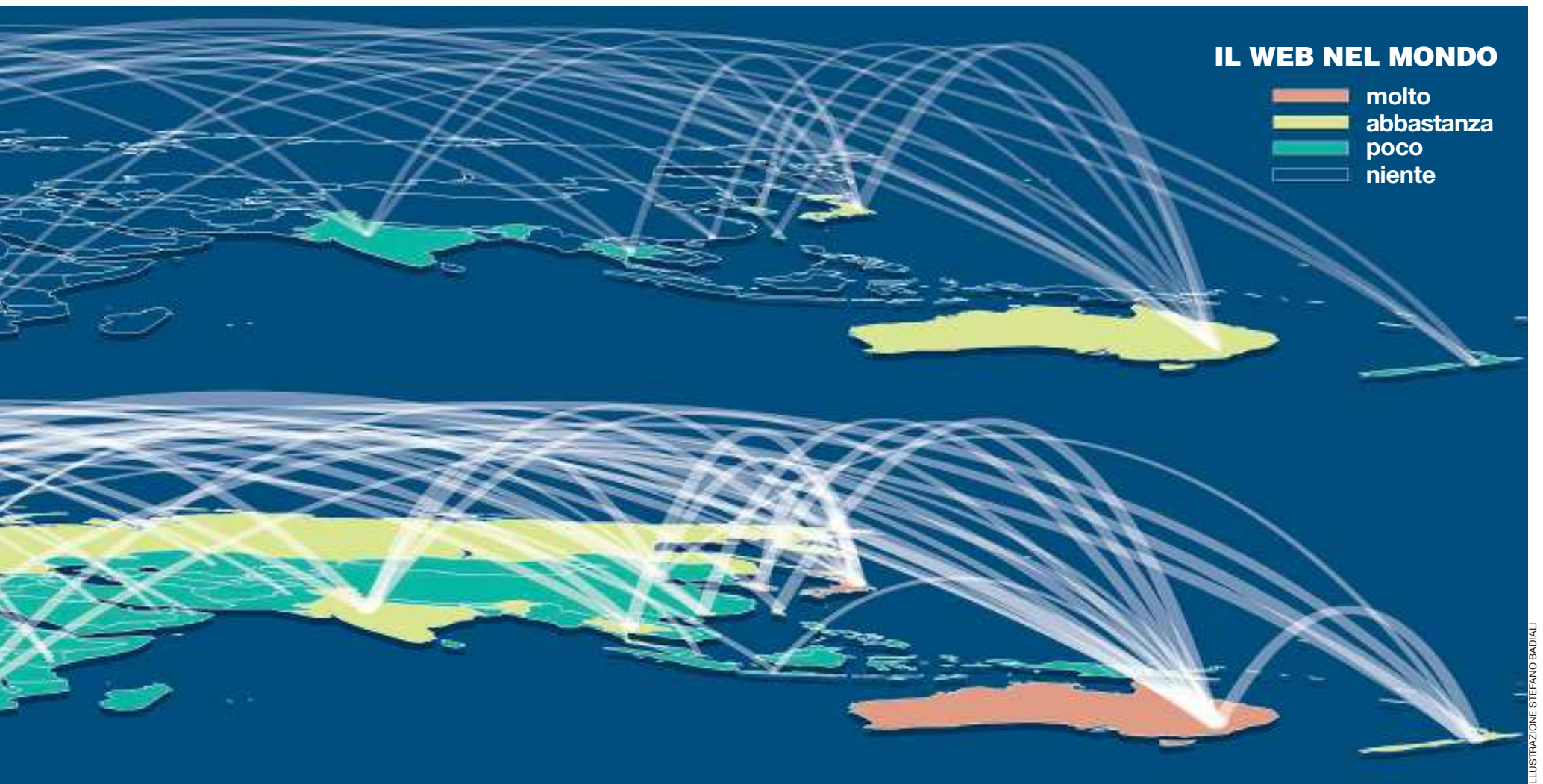


ILLUSTRAZIONE STEFANO BADIALI



FOTOBLOOMBERG

Era un'estate di promesse. Governava Bill Clinton e, qualunque sia il giudizio politico, l'America si muoveva a marcia avanti. Il vicepresidente, secondo la sua visione della storia, aveva appena inventato Internet e a Pasadena Roberto Baggio tirava un rigore nel cyberspazio.

La più grande leggenda della Silicon Valley è una e-mail. Mittente: Jim Clark, fondatore della Silicon Graphics. Destinatario: Marc Andreessen, programmatore geniale e annoiato. Subject: Vorresti creare una nuova società per l'alta tecnologia insieme con me? Re: Al volo. Clark pensava a un'idea televisiva. Marc suggerì Internet. All'epoca non c'era esattamente traffico in rete: professori, studenti, qualche maniaco. Clark si fidò. Agli investitori e amministratori disse: «Credete anche voi in questo tipo. Questa è la sua società. Lui è la mente creativa. Lui sa che cosa farà la prossima generazione». Marc fece arrivare cinque suoi compagni di studi dall'Illinois. All'inizio lavorarono anche tre giorni di seguito. Poi si diedero una routine: sveglia alle dieci del mattino, pausa po-

meridiana (lui portava a passeggio due bulldog con Elizabeth), avanti fino a cena, da mezzanotte alle tre per rispondere alle e-mail. In un anno Marc prese due giorni di ferie: andò e tornò dalla Nuova Zelanda. Voleva viaggiare su Internet alla velocità della luce, trasferire immagini. Voleva fare nuovi sbagli e poi provare che era possibile. Ci riuscì. Chiamò il nuovo browser Netscape Mosaic, poi solo Netscape dopo aver liquidato l'università dell'Illinois con tre milioni di dollari. Ne avrebbe avuti molti di più. In poche settimane il traffico su Internet crebbe a dismisura e tre quarti degli utenti usavano Netscape. Per festeggiare Marc si comprò casa, una Mercedes e tutti i cd di classica disponibili alla Tower Records.

«Fu una montagna russa di emozioni — ha ricordato — Un giorno eravamo euforici, il giorno dopo depressi. Avevamo sempre paura che un orso sbucasse dalla foresta a sbranarci». Un orso chiamato Bill Gates, ma Internet Explorer non aveva ancora affilato i denti. Prepararono il debutto in Borsa per l'estate del '95. Era la consacra-

zione. Marc finì su *People* come fosse il Brad Pitt del cyberspazio e sulla copertina di *Time*, icona della stagione di Internet: giovane, venuto dal nulla, geniale e, ora, ricchissimo. «Do tante interviste, faccio tante conferenze — si lamentò — che non ho più tempo per lavorare».

Netscape divenne una delle parole magiche di quella stagione. Poi, come molte, perse il suo potere. Gli utenti si dimezzarono in tre anni. La politica aggressiva e l'evoluzione continua del browser di Microsoft ebbe la meglio. Clark fece un errore non tanto nuovo: cedette all'ingordigia e accettò una commissione di Mci, il gigante della comunicazione. L'assegno era pazzesco. «Macivendemo l'anima — capi troppo tardi Marc — Un solo grosso cliente finisce per possederti». Era inevitabile che il sole non splendesse per sempre: su Bill Clinton e Al Gore, sulla stagione delle novità, sulla net economy e su Marc Andreessen.

A differenza di molti, non essendosi arrampicato troppo in alto in quei giorni non è caduto rovinosamente. Lo hanno aiutato l'ironia, l'originalità e forse perfino il Wisconsin, terra di realtà. Ha continuato a progettare novità, a creare società. L'ultima si chiama Open Media Network e intende facilitare la condivisione di immagini video. Quando l'ha presentata era, perfino, abbronzato: deve essersi preso una vacanza vera. In una recente intervista televisiva ha ribadito la sua fiducia nel commercio («È la sola cosa che ti dà motivazioni»), nei nuovi posti di lavoro («Internet ne ha distrutti 325 mila e creati 342 mila, nei prossimi dieci anni il bilancio sarà 400mila contro 450mila»). Ha addirittura fornito una ricetta per la sicurezza nazionale: «Se diamo lavoro all'India e alla Cina, se lo diamo al Medio Oriente, creeremo là delle classi medie che saranno la nostra miglior garanzia contro il terrorismo». È sicuro che il cyberspazio non esploderà mai per una congestione di traffico. Concepisce il mondo come un cerchio concentrico. «In mezzo, ricordalo, ci sei tu». E, intorno: «It's all blue skies».

Da piccolo vide i contadini del Wisconsin messi in ginocchio dalla crisi e gli venne la fissazione di creare nuovi posti di lavoro. Riuscendoci

le storie

Musica maledetta

Il 31 luglio del 1960, il grande jazzista viene fermato dalla polizia mentre si droga chiuso in un bagno di una stazione di servizio a Lucca. Per l'Italia, in piena Dolce vita, è il **processo dell'estate**, per il trombettista è solo un'altra tappa del suo personale calvario. Come raccontano i protagonisti di allora

EMANUELA AUDISIO

LUCCA

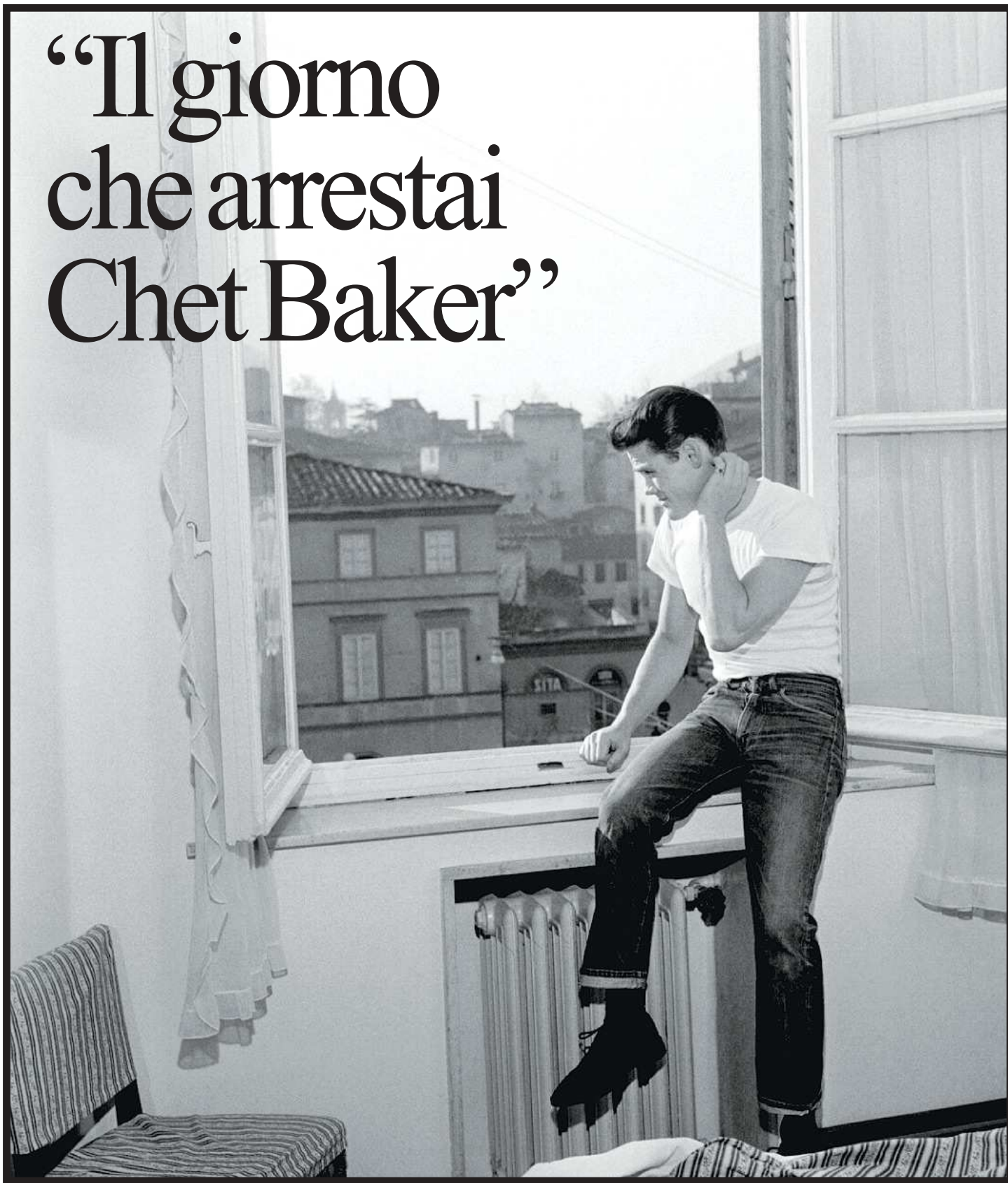
La gente non stava chiusa al cesso tutto quel tempo. Mina cantava: quando sei qui con me, questa stanza non ha più pareti. «Apri, apri, polizia, buttiamo giù la porta». L'agente bussò. Era stato il figlio del benzinaio ad avvisarlo: «È lì dentro, da un sacco di tempo». San Concordio, provincia di Lucca, 31 luglio 1960. Quarantacinque anni fa, pomeriggio pigro, stazione di servizio Shell. L'Italia aveva la dolce vita, Chet il buco amaro. L'estate era calda. La sua era drogata. «Mi fermai ad una pompa di benzina per farmi una pera. Mi ci vollero tre quarti d'ora per trovare una vena». La porta s'apri, l'agente Neri Gugliermine vide: il lavandino sporco di sangue, le maniche tirate su, la siringa, le mani che tremavano, le due fiale rotte, le occhiaie, il pallore, la barba lunga. «Mi trovai davanti un fantasma». L'uomo era docile, barcollava, balbettava. Cose senza senso. Senza senso anche le sue vene: sembravano fili di ferro. Al commissariato ritrovò lucidità. «Mi chiamo Henry Chesney Baker». Chiese di fare una chiamata. Arrivò il dottor Francesconi, spiegò che Baker si stava disintossicando nella sua clinica. Il trombettista venne rilasciato. La notizia comparve su tutti i giornali europei e in Usa: Chet Baker era stato trovato in stato d'incoscienza nel bagno di una stazione di servizio, sporco di sangue.

Lo scandalo dell'eroina

L'America era andata oltre i biscotti alla marijuana, a New York alla fine degli anni '50 una dose giornaliera di eroina costava pochi dollari. Come ricorda James Gavin nel libro "Chet Baker" i jazzisti compravano da Biondino, Smilzo e Nick lo Sporco, spacciatori che trafficavano nei bagni dei locali. Ma in Italia l'eroina non circolava, se non nei romanzi. Il fascicolo passò al sostituto procuratore, Fabio Romiti, pubblico ministero. «In estate restano sempre i fessi. Avevo 35 anni, mi era appena nata la prima figlia. Lucca era una città tranquilla: solo un po' di prostituzione e qualche rapinetta. Droga? Figurarsi, allora lo sballo era un piatto di tortelli». E magari annusare la mortadella, con la paga oraria di un operaio (144 lire) ne venivano fuori due etti. Romiti non era appassionato di jazz, ignorava la fama di Baker. «Conoscevo solo il valzer e le marce militari. Non sapevo leggere la musica, che tra l'altro intenerisce il cuore, meglio non sentirla, perché penetra. Lessi però il rapporto della polizia e trovai troppi medici compiacenti. Era il primo grande caso di droga in Italia». Romiti interrogò Chet. «Pareva un uccello sperduto, ma il suo italiano era comprensibile, quel Joey Carani, suo amico, invece non mi piaceva, era un tipo strafottente». Chet suonava da Dio, non tratteneva niente, spifferò tutto. «Parlò dalla mattina fino alle 4,30 del pomeriggio. Mai visto uno così sincero, i nostri delinquenti non lo sono. Il collega che trascriveva s'intenerì, si mise quasi a piagnucolare, io invece insisteva: scrivi, scrivi. Baker fece i nomi dei medici, dei farmacisti, disse come si procurava il Palfium. Che era 'sta sostanza? Andai a leggere, m'informai, era appena stata approvata una legge sui stupefacenti. Mi accorsi che il rapporto era stato fatto con i piedi, che non c'era nessuna intenzione di arrestarlo: la questura era sempre stata benevola,

Sergio Bernardini, patron della Bussola, si era comprato con dei servizi la compiacenza dei dottori, qualche medico per diecimila lire si era venduto la ricetta. Insomma, tutti sapevano: Baker persuasore doveva prendere le droghe. Nessuno voleva vederlo soffrire, ma a me questa complicità sembrò una forma di eutanasia. Poi da Roma, dal ministero di Grazia e Giustizia mi arrivò una telefonata. Erano preoccupati. C'era appena stato il caso Montesi. Capivo?». Chet Baker era l'amico americano, il governo Fanfani aveva appena preso il posto, dopo i fatti di Genova, di quello Tambroni. Roma non voleva noie, ma Romiti fece le sue indagini. Trovò 25 dottori che avevano prescritto Palfium a Baker. Il 22 agosto i poliziotti si presentarono con un mandato a Villa Gemma per il trombettista. Due giorni dopo la polizia arrestò Carani e i dottori Bechelli, Nottoli, Francesconi e Giambastiani per complicità con un tossicodipendente. Finirono dentro anche altri medici e farmacisti. Baker aveva cantato: in maniera straziante, ma nomi e cognomi li aveva detti bene. L'uomo che negli anni Cinquanta aveva il mondo ai suoi piedi, ammise di aver contrabbandato enormi quantità di Jetrinum dalla Germania e di aver rubato e falsificato ricettari. L'America gli aveva voltato le spalle. «È solo un drogato spietato e un uomo lagnoso», aveva detto il produttore Orrin Keepnews. «Sembra che abbia la bocca piena di polenta», era stato l'oltraggio di Dinah Washington, che si era preso gioco della sua versione di Old Devil Moon. L'ultimo giudice americano che lo aveva arrestato aveva cercato un po' di innocenza nella sua fedina penale. Ma otto precedenti non meritavano clemenza. Chet beccò una condan-

“Il giorno che arrestai Chet Baker”



sonno tornò a farsi. A marzo entrò in una clinica di Monza, poi si ributtò sulle droghe. A maggio i problemi. E il contratto. Un'intera stagione al Bussolotto, piano-bar della Bussola, a Focette. Davanti ai dottori recitava, si prendeva in mano le tempie, diceva di aver avuto due gravi incidenti di auto. «Sinusite, trigemino?», chiedevano quelli. «Sì, sì», era la risposta. Spiegava che solo il Palfium gli faceva effetto. Quasi tutti, impietosi, gli facevano la ricetta. Una sola scatola di cinque pastiglie, il minimo per farsi una dose, ma lui aveva bisogno di più. Cominciò a saltare le serate. Carlo Loffredo, che suonava con lui: «Quando veniva a chiedermi le chiavi della macchina era impressionante, aveva gli occhi di fuori. Indossava sempre lo stesso smoking un po' liso, camicia aperta senza papillon, e sandali da frate marroni. Dava nell'occhio, erano altri tempi e eravamo pur sempre alla Bussola».

Baker il 20 maggio 1960 aveva conosciuto Roberto Bechelli, un medico di Viareggio che da lì al 27 luglio gli consegnò 23 prescrizioni. Nello stesso periodo entrò in contatto con Sergio Nottoli, andò anche da un altro dottore, Enrico Landucci, che non era in ambulatorio. Chet rubò i fogli di prescrizione e si presentò alla farmacia Vignoli, fuori Pisa. Lì si insospettirono. Le date erano segnate all'americana 7/15/60 e non 15/7/60. Il 16 luglio Baker suonò in maniera troppo strana. Perfino per lui. Da stordito. Bernardini chiese se c'era un medico in sala. Pierluigi Francesconi, primario alla Santa Zita, si fece avanti. E capì. «Possiamo provare con la disintossicazione». Vitamine e dose decrescenti di Palfium. «Ma non potevo chiuderlo a chiave». Romiti ricorda: «Fui colpito dalla disinvoltura di Baker, aveva saccheggiato tutte le farmacie della Versilia, con quell'aria da povero diavolo, e celo veniva pure a dire. Il resto l'aveva

na di sei mesi a Rikers Island, il terribile carcere che guardava Manhattan dall'altra parte dell'East River. Baker salvò la pelle e uscì con la busta dei suoi averi: un panino alla mortadella a un quarto di dollaro per la metropolitana.

L'avventura italiana

Così Chet partì per l'Italia. Agli europei piaceva il suo fascino tragico. Il suo aspetto orribile. Non applaudivano la musica, ma la sua melancolia disgraziata. Il pianista Enrico Pieranunzi: «Era così dolce quando suonava, così misterioso». Chet aveva anche fatto l'attore in un film «Urlatori alla sbarra» (con Mina e Celentano) di Lucio Fulci. Nell'ultima scena era un angelo innocente e languido. Bello, ma imbottito di morfina e di oppio. L'eroina in Italia allora non si trovava. Baker trovò un sostituto: il Palfium 875, un analgesico creato in Belgio tre anni prima, per far smettere con la droga. All'inizio era venduto liberamente come aspirina, ma nel '57 le autorità scoprirono che disintossicarsi dal Palfium era più difficile che dall'eroina. Baker polverizzava le pastiglie nell'acqua, filtrava il liquido con una garza o con la manica, riempiva la siringa e si iniettava il contenuto. In più contrabbandava Jetrinum. Tra Germania e Italia. In un mese diecimila pillole. Girava in Alfa Romeo, occhiali neri e sandali. Una necessità più che una moda. Le pupille ridotte a spilli dovevano stare nascoste, i piedignonfi di buchi non entravano nelle scarpe. Si iniettava 250 pillole al giorno. Aveva i brividi. Girava per Milano (suonava al Santa Tecla) infagottato in un cappotto di lana. Il 4 dicembre '59 entrò a Villa Turro per disintossicarsi. Mala sua musicane risentiva. «Mi mancano le idee». Dopo due mesi di cura del



DAL MITO ALLA FICTION

Le vicende italiane di Baker sono diventate lo spunto per il romanzo "Un'estate con Chet", di Massimo Basile e Gianluca Monasta, edito da Nutrimenti. Nelle foto, Baker in manette al processo e, in alto, alla finestra del suo albergo a Lucca

FOTO GRAZIANO ARICI / GRAZIA NERI

FOTO POPPERFOTO

il fatto

Noir in lutto

LA VITA



L'INFANZIA

Edward Bunker nasce nel 1933, a Hollywood. A nove anni, dopo il divorzio dei genitori, entra in riformatorio. A diciassette è il più giovane detenuto di San Quintino



LA PRIGIONE

A San Quintino Bunker incontra Caryl Chessman, che lo introduce alla letteratura. In cella legge Cervantes e Dostoevskij e comincia a scrivere racconti



IL SUCCESSO

Nel '75 la svolta: estinto il debito con la giustizia, pubblica il primo romanzo: "Come una bestia feroce" (edito in Italia, come gli altri suoi libri, da Einaudi)



IL CINEMA

Scrive sceneggiature e interpreta Mr. Blue ne "Le Iene" di Tarantino. È morto martedì 19 luglio nell'ospedale di Burbank in California

Addio Bunker, "canaglia" del pulp

ANTONIO MONDA

«In questa incredibile barzelletta che è la mia vita», raccontava pochi mesi fa, dopo una cena in un ristorante di Mantova, «la più grande barzelletta è che io sia seduto fianco a fianco ai premi Nobel, che loro mi riempiano di complimenti, e che mi chiedono della mia tecnica di scrittura, tra gli scatti dei fotografi». La cena si era svolta dopo un suo affollatissimo reading al Festival della Letteratura, ed Edward Bunker, che aveva risposto sorridendo alle domande di John M. Coetzee sul libro che stava preparando, si era distinto per esser stato l'unico ad aver mangiato con gusto uno stufato d'asino, offerto generosamente dal ristorante, e rispettosamente respinto da tutti gli scrittori invitati. Il suo incontro con il pubblico aveva riscosso un successo clamoroso, ed aveva oscurato, per calore e partecipazione, perfino quello di autori del calibro di Toni Morrison e lo stesso Coetzee. Lui non se ne era curato troppo, e continuava a parlare di barzelletta, anche se pronunciava il termine "joke" con un'ironia nella quale la malinconia prevaleva sulla voglia di rivalsa.

Non aveva alcun problema a parlare del proprio passato, e non nascondeva nulla della violenza che aveva contraddistinto ogni momento della propria esistenza, ma preferiva parlare dei progetti cinematografici che aveva avviato, grazie all'amicizia con Michael Mann, ed i nuovi libri, dei quali si confidava in prima battuta con l'amico James Ellroy, al quale diceva «devo tutto». In entrambi i casi trovava ispirazione nella propria vita, e rideva di gusto quando qualcuno aveva l'ardire di suggerirgli di "inventare" o "creare" qualcosa di diverso. Anche quel suggerimento per lui rappresentava una barzelletta a cui reagire con malinconia, perché la sua vita, che si è spenta martedì scorso nell'ospedale californiano di Burbank, era stata il più incredibile, violento e drammatico dei romanzi.

Era nato la notte di capodanno del 1932 ad Hollywood durante un terremoto, da una ballerina di seconda fila di Busby Berkeley, ed un direttore di scena irrimediabilmente alcolizzato. I due divorziarono quando lui era ancora un bambino, ed "Eddie", che ebbe sin da allora il nomignolo che si portò per tutta la vita, venne affidato ad un collegio, dal quale fuggì quando aveva cinque anni. Nessuno dei genitori lo volle con sé, ed il piccolo ritornò in collegio, dove preoccupò i precettori per il carattere ribelle e violento, e li lasciò a bocca aperta per il risultato di 152 punti che ottenne quando fu sottoposto a nove anni ad un test per misurare il quoziente intellettuale. È un punteggio che a quell'età rientra nei parametri attribuiti ai geni, ma Eddie non se ne curò assolutamente, come ignorò con un fastidio pieno di disprezzo i suggerimenti degli insegnanti che gli consigliavano di far fruttare con lo studio quel sorprendente dono di natura. Preferì sfogare la propria energia incontenibile con gli amici di strada che frequentava nei pochi momenti di libertà, e con loro si perse rapidamente. Il suo curriculum criminale è impressionante, e dopo esser stato espulso dal collegio per aver infilato una forchetta nell'occhio di un compagno, cominciò a mantenersi con rapine, scippi, estorsioni e protezione di prostitute con le quali conviveva. Era ancora giovanissimo e a diciassette anni ebbe il triste re-

Quegli occhi da vecchio pellerossa

NICCOLO AMMANITI

L'ultima volta che venne da Los Angeles in Italia, circa tre anni fa, a Edward Bunker non gli arrivarono le valigie e per due giorni, con ottomila gradi, si trasciò senza lamentarsi tra incontri con i giornalisti e presentazioni in una Roma arrostita dal sole con addosso una camicia bianca e un paio di pantaloni neri. Era vecchio e si vedeva che non stava più bene. Una sera andammo a mangiare in un ristorante del centro e poi ci facemmo, parlando appena, una lenta passeggiata fino a piazza Navona. Lì Bunker si sedette su una fontana del Bernini e mise le mani nell'acqua tiepida e rimase così con quella sua faccia da grande capo pellerossa e quelle due fessure azzurre che aveva al posto degli occhi a guardare i tetti, le cupole e i piccioni. Ad un tratto, come se stesse parlando con se stesso, disse sottovoce che mai e poi mai avrebbe potuto immaginare,

quando era in galera, che un giorno sarebbe stato in un posto come quello. Anzi, contò, a quei tempi non immaginava neanche «che esistessero posti così belli e antichi al mondo. La vita non fa che sorprendermi». Poi si afferrò i bordi lerci della camicia e sorrise: «È schifosa, vero? Domani per la lettura mi tocca comprarmene una nuova». Il giorno dopo, sotto le mura di Massenzio, la lettura fu indimenticabile. La platea era così affollata che non si riusciva neanche ad entrare e il pubblico romano lo accolse con un tale affetto ed entusiasmo che quell'omone che per quarant'anni della sua esistenza aveva passato più giorni dietro le sbarre che in libertà un po' si commosse. Non mi va di parlare del Bunker scrittore. C'è poco da dire. Immenso e basta. I suoi romanzi sono così onesti e rigorosi che ci hanno illuminato per sempre la mente e il cuore criminale. Ci mancherà.

«estremamente preziosi». Ma ci vollero diciassette anni, sei romanzi e centinaia di racconti prima che riuscisse a trovare un editore presso la "No Exit Press", i cui responsabili si appassionarono al suo stile violento e cristallino grazie alla raccomandazione di un altro grande narratore dalla vita tragica come James Ellroy, il quale ne individuò immediatamente il folgorante talento. Il suo primo libro, intitolato *Come una bestia feroce* divenne un best seller e fu adattato in un film diretto da Ulu Grosbard con il titolo *Vigilante Speciale*. Ne fu protagonista Dustin Hoffman, che cadde a sua volta vittima del suo fascino e lo volle come consulente per preparare la parte. Il libro ottenne eccellenti recensioni, l'ammirazione di uno scrittore diversissimo quale William Styron, e l'interesse di una Hollywood cambiata drasticamente dai bagni nelle piscine della reggia di Hearst. Trovò un agente che gli commissionò il lavoro da "script doctor" per una serie di oscuri polizieschi, finché non gli venne chiesto di americanizzare il copione scritto da un regista giapponese di cui non aveva mai sentito parlare: Akira Kurosawa. Il film, che venne diretto da Andrej Konchalovskij, uscì con il titolo di *Runaway Train* e gli assicurò una

candidatura per la migliore sceneggiatura. Sentì di essere finalmente entrato ad Hollywood dalla porta giusta, ma il vero successo arrivò in campo letterario con *Animal Factory*, che divenne un film con Steve Buscemi, *Little Boy Blue*, *Educazione di una canaglia* e soprattutto *Cane mangiacane*, che fu tradotto in tutto il mondo (in Italia da Einaudi, editore di tutti i suoi libri) e conquistò tra gli altri un giovane appassionato di cinema che stava preparando il proprio debutto alla regia. Il suo nome era Quentin Tarantino, e definiva *Come una bestia feroce* la più bella "crime story" mai scritta. Non sapeva nulla del suo autore, ma quando venne informato della vita che aveva vissuto, e vide una sua foto sul retro di un libro, volle immediatamente offrirgli un ruolo in quello che sarebbe diventato *Reservoir Dogs*. Bunker, incuriosito da questa nuova barzelletta, volle leggere il copione e accettò di interpretare il personaggio

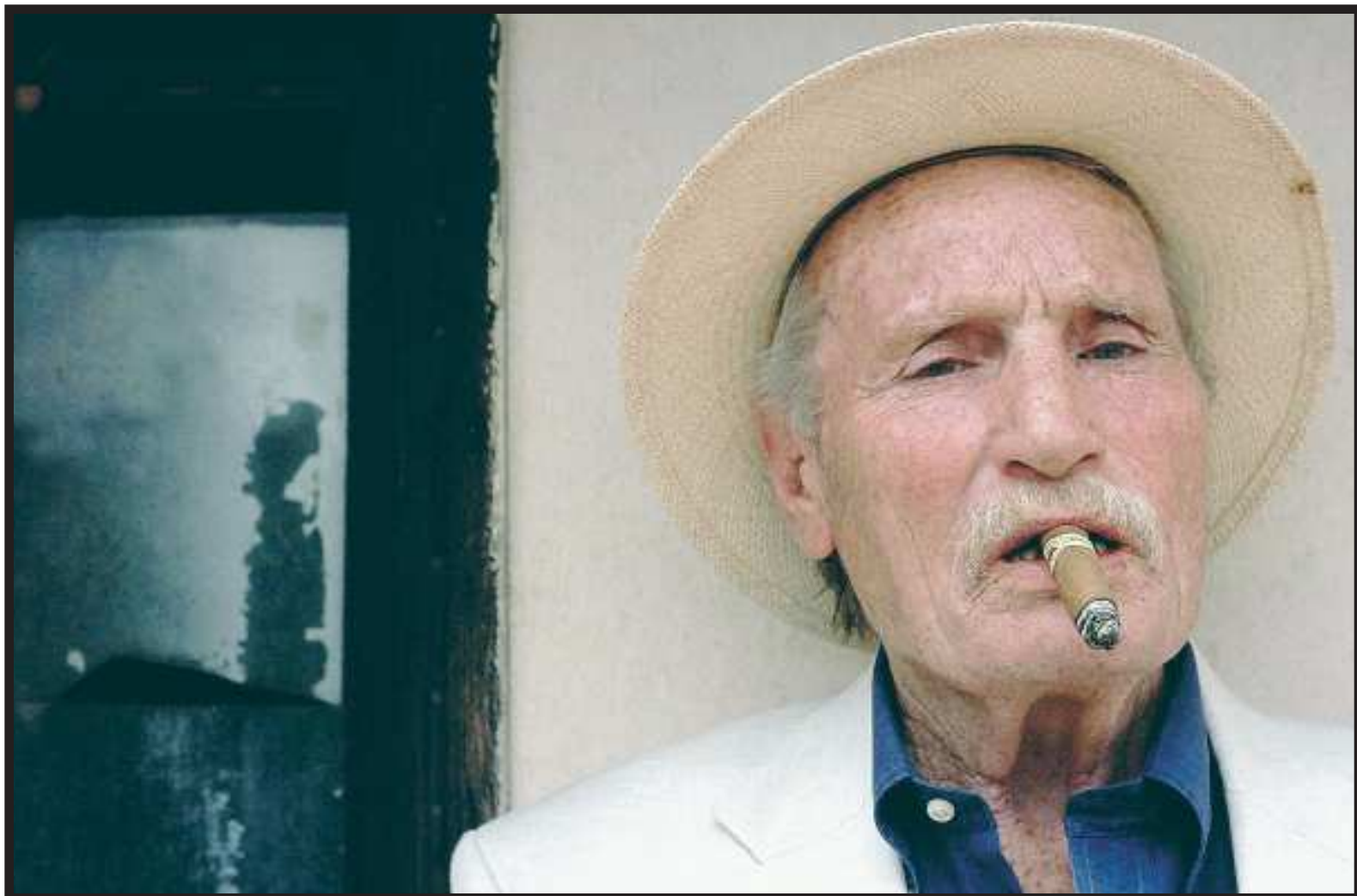


FOTO CONTRASTO

L'autore icona di Quentin Tarantino e della nuova Hollywood è morto martedì scorso in California. Dopo una vita tra rapine e prigionie, aveva trovato nella scrittura la via del riscatto

cord di essere il detenuto più giovane mai internato nella terribile prigione di San Quintino.

Ma anche quello stesso periodo fece il primo degli incontri che avrebbero cambiato la sua esistenza: divenne infatti un protetto di Louise Wallis, moglie del grande produttore Hal Wallis, che, sedotta dai suoi bellissimi azzurri, e affascinata dal fascino criminale, lo inserì nel mondo hollywoodiano, invitandolo ripetutamente nella sua villa principesca e in quella degli amici miliardari. Una parodia di questo invaghimento, che la donna giustificava come un atto di bene per «ragazzo di talento da salvare» venne ripreso molti anni dopo da Woody Allen, che ne rielaborò il rapporto in chiave liberal newyorkese in *Tutti dicono I love you*, attribuendo a Tim Roth il ruolo del criminale, e a Drew Barrymore quello della Wallis. In quella che rappresentò la prima barzelletta della sua vita, Eddie si trovò a dialogare con personaggi quali Tennessee Williams, Humphrey Bogart ed Aldous Huxley, che rimanevano regolarmente affascinati dalla sua intelligenza, e a frequentare abitualmente la principesca reggia di William Randolph Hearst a San Simeon, dove chiamava tutti "fratello", in puro linguaggio da galera, e preferiva entrare in intimità con personaggi con cui sentiva affine, come l'attore con un passato di gangster Geor-

ge Raft, e l'ex campione del mondo dei pesi massimi Jack Dempsey. Durante le frequentazioni di casa Hearst non smise mai di commettere crimini di ogni genere, e dopo una rapina a mano armata commessa a pochi giorni da una grazia faticosamente ottenuta da Louise Wallis, si diede alla macchia e venne inserito nella lista delle dieci persone più pericolose d'America.

Quando venne arrestato, fu destinato al carcere di massima sicurezza di San Pedro, e lì rimase per diciotto anni. In questi ultimi anni la definiva come un'esperienza che avrebbe dovuto vivere ogni uomo che voleva definirsi tale, ma all'epoca maledisse la propria esistenza, e la sua incapacità di essere diverso da se stesso. Soffrì, per usare i suoi termini, come un animale in gabbia, ma in quel momento di disperazione, scoprì la letteratura, ed una serie di scrittori che gli sembrava parlassero direttamente alla sua anima: Dostoevskij, Camus, Hemingway, e colui che riteneva il più grande di tutti: Cervantes. Fu un compagno di carcere di nome Caryl Chessman, incarcerato per numerosi stupri, e soprannominato "il bandito a luce rossa" che lo convinse a scrivere, dopo essere rimasto incantato a sentire il modo in cui sapeva raccontare, e fu sempre lui a valutare i primi scritti, sui quali dava suggerimenti che Bunker ha definito sino alla fine

di *Mr. Blue*, divertendosi al punto da utilizzare in seguito il nome per la sua biografia *Mr. Blue: memoirs of a renegade*. Ormai era diventato un personaggio di culto, e non fu affatto sorpreso quando Michael Mann lo avvicinò per *Heat*. In questo caso non gli venne chiesto di recitare, ma di farsi studiare ed imitare per il personaggio interpretato da John Voight. Sul set, anche De Niro lo consultò per studiare il modo di parlare e di gesticolare di un vero gangster, ma fu Mann che ne divenne realmente amico, e cominciò a progettare con lui una serie ambientata nelle carceri. Negli ultimi anni, raccontava con divertimento quanti fossero gli attori che si erano ispirati a lui, ma chi ha avuto modo di conoscere da vicino si è accorto immediatamente da un graduale distacco e dal mondo del cinema, che gli apparve come una chimera, vacua e inappagante. Cercò di riavvicinarsi alla letteratura, ma si accorse di scrivere con maggior fatica, e proprio a Mantova si interrogò sulla veridicità di una delle sue massime: «Datemi il caos, ne farò un libro». Riuscì a trovare alcuni momenti di felicità con Jennifer, la donna che sposò nel 1994 e che era stata il suo più valente avvocato. Da lei ha avuto un figlio di nome Brendam, al quale ha dedicato il suo ultimo libro ed ha considerato l'unica cosa seria della sua intera esistenza.

i luoghi

Realtà e finzione

Viaggio a Delfzijl, una piccola città olandese, dove George Simenon, di passaggio durante una crociera in barca, ebbe l'ispirazione per scrivere le storie del suo indimenticabile commissario con la pipa. Una statua nel parco vicino al porto celebra l'avvenimento, ma nessuno vuol parlare del famoso **concittadino letterario**. Come in un giallo



Nel paese dove è nato Maigret

SILVANA MAZZOCCHI

DELFIJL

L'immane pipa, il mantello a ruota e lo "chapeau melon", la classica bombetta. Maigret, il celebre commissario inventato da Georges Simenon, protagonista di oltre ottanta romanzi tradotti in una cinquantina di paesi del mondo è di bronzo e sta in un piccolo parco verdissimo a poca distanza dal porto. In un luogo tranquillo sulla foce dell'Ems, il fiume che l'attraversa e che incrocia con il Mare del Nord. Il monumento a grandezza naturale divide la via Ruksweg dalla Jaagpad, posa su un piccolo piedistallo di pietra grigia e ha accanto una piccola teca che racconta quanto può essere straordinaria la fantasia. Ma non sembra attirare né turisti né curiosi. O almeno in un qualunque sabato d'estate, intorno alla statua dello scultore Pieter D'Hont, non c'è nessuno.

Non è un caso che Delfzijl, città gemellata con la nostra Cesenatico e centro industriale e marittimo a poca distanza da Groningen, sede di una antica università olandese, abbia dedicato quarant'anni fa una statua a Maigret. Proprio qui, sui canali, Simenon avrebbe avuto l'idea di far nascere quell'infallibile commissario, più psicologo che uomo d'azione, che nel tempo avrebbe conquistato centinaia di milioni di lettori.

Il borgo sull'acqua

Nel paese sull'acqua che «era piccolo: dieci o quindici strade al massimo, pavimentate con bei mattoni rossi...», tanto da sembrare «un giocattolo», Simenon era arrivato per caso nel settembre del 1929. Nato a Liegi, in Belgio, all'epoca viveva a Parigi già da una decina d'anni, era sposato e aveva collezionato decine di amanti, con in testa quella "natiche ridenti", al secolo la leggendaria ballerina nera Josephine Baker, ritenuta tra le donne più belle del mondo. Nell'anno in cui la grande crisi aveva reso tutti più poveri, Simenon godeva di un certo benessere; se l'era conquistato con il suo lavoro di giornalista e di collaboratore di riviste alla moda e con i molti romanzi e romanzietti di successo scritti sotto pseudonimo.

Aveva comprato un battello, l'Ostrogoth, ed era salpato dalla riva della Senna con sua moglie Tuzy e la cuoca Boule, diretto in Olanda per arrivare in Germania e in Norvegia. Improvvisamente però, all'altezza di Delfzijl, il motore del cutter era andato in avaria.

La cittadina lo aveva subito colpito profondamente. «Poche case, di fronte alla foce del fiume, attraversata dai canali e circondata da una diga che cingeva completamente il centro abitato, interrotta qua e là da aperture che si potevano chiudere, in caso di mare grosso, con pesanti saracinesche simili a quelle delle chiuse». Quanto a Maigret, la leggenda si intreccia alla cronaca fedele. È stato lo stesso Simenon a raccontare di aver inventato il commissario proprio in quei giorni, mentre aspettava che l'Ostrogoth venisse rimesso in sesto. Troppo forti i rumori prodotti dalle riparazioni per rimanere a vivere a bordo; aveva traslocato su una chiatta abbandonata e, sistemata la macchina da scrivere su una cassetta da frutta vuota, seduto su un'altra cassetta, aveva scritto per cinque giorni senza sosta, fino a completare il primo romanzo con Maigret protagonista e firmato con il suo vero nome, «*Pietr le letton*», «Pietro il lettone».

I biografi ufficiali non hanno mai preso sul serio i ricordi di Simenon. Chissà se fu proprio il freddo precoce di quel settembre a Delfzijl a far sì che a Maigret venisse messo addosso quel pesante cappotto con il collo di velluto e la bombetta che sarebbero diventati per sempre la sua divisa. E chissà se fu proprio per l'umidità patita a bordo della chiatta che Simenon concesse una stufa di ghisa allo spartano ufficio parigino di Quai D'Orsay. All'inizio il suo editore Fayard (qualche anno dopo Simenon sarebbe passato a Gallimard), non si era detto convinto dell'appel del nuovo personaggio, non sapeva se avrebbe funzionato. Aveva comunque esortato Simenon ad andare avanti e aveva pubblicato «*Pietr le letton*» sulla rivista *Ric Rac*. Mentre, per riproporlo in volume, Fayard aveva preferito attendere. Lo diede alle stampe nel 1931, solo quando fu sicuro che sarebbe stato un successo. Dopo che il *Bal antropométrique*, la megafesta organizzata nella sala *Boule Blanche* a Montparnasse, alla presenza di tutta la



“
Maigret

Il paese era piccolo:
dieci o quindici strade,
di bei mattoni rossi;
le case basse, sempre
di mattoni. Sembrava
un giocattolo

Da *Un delitto in Olanda*
Adelphi Edizioni

Parigi letteraria e modaiola dell'epoca, aveva celebrato in pompa magna i natali di Maigret.

Più di settant'anni dopo, quelle poche strade di Delfzijl «pavimentate coi bei mattoni rossi, allineati regolarmente come le piastrelle di una cucina...» sono state risanate dai guasti del tempo. E trasformate nel piccolo centro storico di una cittadina vivace, estesa e fiorente grazie al commercio in ascesa. «Le case basse», che in seguito sarebbero state descritte in «*Delitto in Olanda*», settima storia maigretiana, sono ormai soffocate dalle insegne invasive delle botteghe. Né è più rintracciabile Le Pavillon, il caffè dove Simenon, per scrollarsi il freddo di dosso, beveva i suoi bicchierini di ginipro prima di mettersi a scrivere.

Intorno al porto, in città e fuori, è ora tutto un brulicare di segherie, di industrie estrattive e meccaniche, di uffici e di agenzie di spedizioni. Raccontano i depliant locali che lo sviluppo della città è partito all'inizio degli anni cinquanta, quando nei pressi di Delfzijl vennero trovati alcuni giacimenti di sali minerali. Una scoperta che fruttò fabbriche di soda, commercio e benessere. Da allora nuovi quartieri residenziali hanno circondato il centro storico e i tanti posti di lavoro indotti hanno cambiato il tessuto sociale.

Nella Delfzijl conosciuta da Simenon, quella del primo Maigret, la popolazione era impiegata nel settore marittimo e l'economia della città ruotava interamente intorno al mare. Adesso è l'industria il principale motore di ogni attività. E, in controtendenza con il diffuso svuotamento dei piccoli centri, i cinquemila abitanti di un tempo sono diventati ventimila. L'istituto nautico, tante volte citato in «*Delitto in Olanda*», prepara il personale per la marina mercantile. E si aggiunge all'ulteriore opportunità dell'unica scuola olandese per la formazione dei dragatori.

Presente e passato: se il Maigret, firmato Simenon, era nato ufficialmente con «*Pietr le letton*», la sua controfigura era apparsa già prima. Un personaggio ancora non definito e appena abbozzato compare in «*Le Train de nuit*», «*La jeune fille aux perles*», «*La femme rousse*» e ne «*La maison de l'inquiétude*», romanzi popolari d'epoca consu-

mati tra delitti, amori e tradimenti. Ma solo nell'ultimo, la trama investigativa si era fatta più solida e Maigret era diventato più credibile. Questa, forse, la ragione per cui Simenon non volle mai riconoscerli tra i suoi romanzi maigretiani.

Due anni dopo aver inventato il «suo» commissario a Delfzijl, ecco «*Delitto in Olanda*». Il luogo conosciuto durante la pausa dovuta all'avaria dell'Ostrogoth e il suo vezzo di usare i ricordi e le immagini che gli capitava di osservare. «Faccio come le spugne, assorbo da ogni luogo e, con il tempo, restituisco con la scrittura». Un'abitudine, non certo un'eccezione. In Normandia, dopo aver soggiornato nel '29 a Fecamp, aveva scelto la città sulla Manica come scenario per «*Al convegno dei Terranova*», storia di pescatori e di disperazione. Come sono tante le location di Liegi travasate nei suoi racconti; gli angoli storici della città e le sue chiese, il quartiere dell'Oltre Mosa e quella rue du Pont D'Avroy dove Simenon immaginò la boîte che avrebbe offerto sfondi e atmosfere per «*La ballerina del Gai Moulin*».

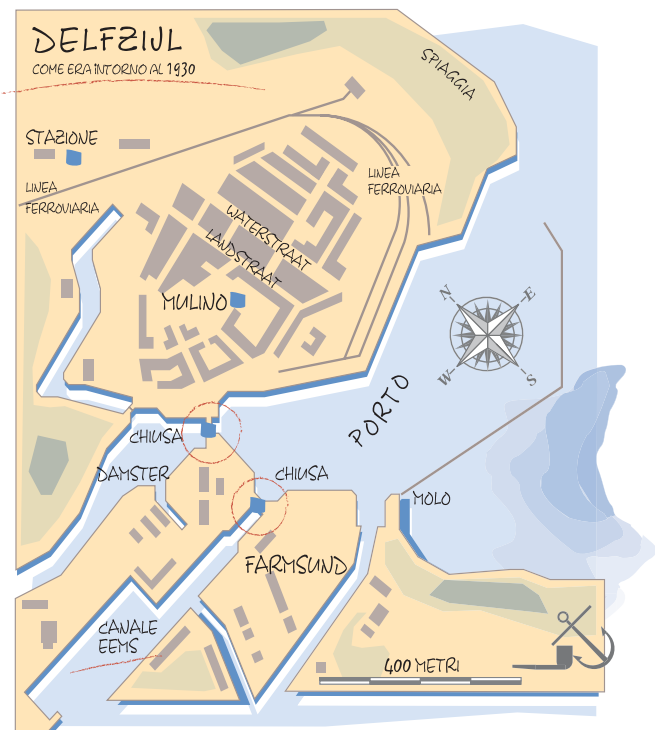
Nessuno a Delfzijl sembra conoscere la storia di Maigret. Nell'unica libreria del centro storico non c'è neanche un pieghevole per turisti dedicato all'argomento e cadono dalle nuvole anche nell'antico «*Grandcafé T Lokaad*», sulla Schoolstaad, di fronte al mulino a vento d'epoca sopravvissuto nel centro storico, a pochi passi dai canali. «Non sapevamo niente di questo Simenon. Sì, certo la statua l'abbiamo vista qualche volta, ma...». Né si vendono cartoline del monumento dedicato al commissario parigino nelle tante botteghe che espongono zoccoli colorati e tulipani versione souvenir. Eppure nel 1966 quella statua era stata inaugurata con tutti gli onori e, per





LO SCINTILLIO DEL MARE DEL NORD

A sinistra, il mulino di Delfzijl e, sotto, un canale. Nella pagina accanto: scorci della città olandese, e al centro, la statua di Maigret. In basso, una veduta del porto



l'occasione, erano accorsi ben quattordici degli editori di Georges Simenon e almeno quattro degli attori che già all'epoca avevano interpretato Maigret in tv e al cinema. Gino Cervi, interprete di una fortunatissima serie trasmessa dalla tv italiana fino al '72, che avrebbe reso famoso il commissario anche in casa nostra. E Andreina Pagnani, "madame Louise", sua moglie nello sceneggiato a puntate. Dolce, comprensiva e soprattutto prezio-

sa per l'equilibrio del bonario poliziotto. E Jean Gabin, che in Francia era stato il protagonista in film di grande successo come "Maigret e il caso Saint Fiacre". Gabin, un attore molto conosciuto, forse il più conosciuto. Ma certo non il più amato da Simenon che, per il suo commissario, gli preferiva di gran lunga Pierre Renoir, fratello del regista Jean, che aveva esordito nel '32 in "La nuit du carrefour".

Nell'anno della cerimonia per la statua di Delfzijl, Simenon aveva da tempo ripreso a scrivere le storie di Maigret. Una prima volta lo aveva congedato nel '34. Avrebbe voluto dedicarsi, disse, alla scrittura di libri più seri. Ma qualche anno dopo, in seguito alle pressioni dei lettori, aveva dovuto fare un passo indietro e riportarlo alla ribalta. E, sebbene con qualche pausa, lo tenne in vita fino al '72, data in cui decise di mandarlo definitivamente in pensione con l'ultima storia "Maigret

et monsieur Charles". Si giustificò con ironia: «Quando l'ho immaginato, Maigret aveva 45 anni ed io potevo essere suo figlio. Trent'anni dopo ne aveva ancora appena 52 ed io potevo essere suo padre».

Le bevute nei caffè

"Delitto in Olanda" è un'ottima traccia per ridisegnare la Delfzijl di oggi. Ecco i canali, l'Amsterdiep, scenario dell'inchiesta di Maigret. Al porto e sulle acque brumose ancora sonnecchia qualche barca abbandonata. Su una simile, quella dove si era rifugiato in attesa di ripartire sull'Ostrogoth, Simenon aveva immaginato Maigret. Nei caffè andava a bere il liquore di ginepro per scaldarsi, e chissà quante volte in quelle settimane aveva mangiato l'hutspot, il piatto nazionale olandese non certo leggero a base di sugo, carne e verdure. In "Delitto in Olanda" l'hutspot viene servito a Maigret immerso nella salsa.

Oggi, nel menu di qualche ristorante, si può trovare ancora la versione estiva, appena un po' meno grassa.

Quando Maigret arriva a Delfzijl per indagare sul delitto di Conrad Papinga, capitano di lungo corso ed ex professore alla scuola navale, il paese lo affascina. «Uno scenario che non aveva nulla in comune con i paesaggi olandesi da cartolina, e il cui carattere era mille volte più nordico di quanto avesse immaginato... Con le case basse, sempre di mattoni. E con una profusione di rivestimenti in legno dai colori chiari e vivaci...». Il primo impatto lo aveva avuto all'inizio della storia, arrivando in treno immaginiamo da Groningen. «C'era il sole, il capostazione portava un bel berretto arancione, se lo tolse affabilmente per salutare il viaggiatore sconosciuto. Di fronte c'era un caffè, Maigret vi entrò e quasi non osava sedersi...». Settanta anni dopo il viaggiatore si ferma nella stessa stazione, rimasta

piccola, deserta fino a sembrare abbandonata. Il caffè di fronte non c'è più, ma a pochi passi, dietro la fermata degli autobus, ecco quel centro storico che tanto colpì Simenon e che allora costituiva l'intero paesino, mentre oggi è solo una macchia minuscola nella città, arricchita dei nuovi quartieri.

Nel centro trasformato in enorme supermarket, le antiche case non sono più "racchiuse" dalle dighe e, dei legni chiari di un tempo, non è rimasto quasi nulla. I mattoni rossi diffondono solo qualche lampo di quell'atmosfera di «luminosità calda e quasi raffinata...». Lungo l'Amsterdiep; si può ancora vedere qualche bella nave a vela risalire l'Ems e, se ancora si scorgono «l'ampia foce e lo scintillio del Mare del Nord», non c'è più lo stesso incanto. Ma, quando scende la sera, anche se la luna rossa del tramonto non rende più «ancor più rosso il paese di mattoni», per un attimo torna la magia della scrittura di Simenon.



CULTURA

L'inizio difficile, il fumetto underground e la voglia di sperimentare. Poi gli incontri con gli esuli sudamericani, gli studi di architettura a Venezia e la fuga a Parigi dove trova la strada del successo che lo porta sino alle copertine del "New Yorker". L'abbiamo incontrato nella sua casa francese dove spiega così l'ultima svolta: "Dipingo l'unica cosa che conta: l'amore". A settembre, l'Italia lo riscopre con alcune mostre e un nuovo libro. Di cui anticipiamo le immagini



Lorenzo Mattotti

La rivincita dell'artista

PINO CORRIAS

PARIGI

Colori Mattotti per un giorno intero, disegnando la sua storia. Incanto di Parigi piena di sole e acqua. Quartiere nero di Chateau d'Aux. Parucchi africani nel giallo neon. Donne con unghie color smeraldo. Cani a pois. Il grigio del selciato con ombre cenere e alberi viola. Indirizzo carico di azzurro, Rue de Paradis.

Lorenzo Mattotti, mancino, esule da molte vite, re del disegno, pittore di amori circolari, narratore di perpetui addii, sta al centro delle sue stanze sentimentali che hanno le forme curve degli abbracci rosa, disegnati a cera. Sta seduto con caffè macchiato crema, e musica in sottofondo di J. J. Cale. Dice: «Per me tutti i colori hanno un significato e un mistero. Posso sovrapporli per ore, assecondarli sino a quando trovo l'armonia. L'armonia, dice un mio amico francese, è il momento in cui tutti i colori si mettono a cantare». Ma cantare non è ancora il punto finale. Dice: «I disegni sono davvero finiti quando tutti i loro colori non spiegano, ma comunicano, respirano».

Una serie di mostre celebreranno Lorenzo Mattotti a settembre, a Modena, Milano e Roma. Escono in mezza Europa i suoi libri vertiginosi, "Il signor Spartaco", "Linea fragile", "Pinochio", i viaggi di "Caboto", i suoi capolavori "Fuochi" e "Stigmati", scritto da Claudio Piersanti. Transita-



no, nella sequenza cromatica delle sue immagini, l'acrobazia in rosso e blu per il festival di Cannes 2000, i ritratti di donne innamorabili, i gironi in fiamme della "Divina Commedia", la doppia luce del "Dottor Jeckyll", i mondi favolosi dei "Labyrinthes" e i corpi in volo di Wong Kar Way.

Nel suo studio di rue de Paradis, spazi bianchi alle pareti («per riposare gli occhi»), un tavolo blu, finestre avorio cariche di luce e tetti.

Lui sul divano a divagare di viaggi temporali, gli anni Settanta tra Como e Milano, la musica elettrica dei primi festival pop e di Re Nudo, Ballabio, Zerbo, l'underground, Radio Alice a Bologna, le prime tavole per Linus, il gruppo Valvoline, il segno duro di Andrea Pazienza, i sogni di Henry Michaux, le piscine di David Hockney, i ponti solitari della Bovisa, la fuga dall'Italia, il successo parigino, le copertine del New Yorker, l'amicizia e i capodanni con Art Spiegelman, disegnatore distantissimo da lui, che gli ha comprato il suo primo studio.

Lorenzo Mattotti è un calmissimo ossessivo. Lavora dieci ore al giorno. I suoi disegni valgono piccole fortune. Ha una moglie, due figli ragazzini, ma abita dentro a una sua luna silenziosa. Viene dalle geometrie variabili, isolanti, delle stanze che hanno coinciso con la sua infanzia. Viene da molte città che gli hanno traslocato intorno e da cui lui si è difeso costruendone una propria. Di-

ce: «Mio padre era ufficiale della Guardia di finanza. Cambiava sede ogni quattro anni. Le città erano come film, finivano sul nero e ne cominciava sempre un'altra. Io abitavo nei seguiti, sempre dopo la parola fine».

È nato a Brescia nel 1954. Dopo Brescia e molto prima di Parigi, ha vissuto a Ancona, Udine, Como, Venezia, Bologna, Milano. Dice che il solo posto che non ha mai smesso di ruotargli intorno è Castelbelforte, paese di Bassa

Mantovana: «Casa dei nonni, nome carico d'avventure, dove assorbivo l'estate e le notti nere di campagna piene di fantasmi, di civette e di vampiri. A parte i terrori notturni che moltiplicavo per inventarmi inseguimenti e fughe, ho ricordi dolcissimi: i campi di grano, il cielo immobile, il fresco delle stanze, la penombra dei miei disegni».

Dice che oggi tutta la vita che galleggia nei suoi disegni arcobaleno, viene dalla paura in bianco e nero della vita. Tutto

l'amore, dalla paura dell'amore. Tutte le sue superfici, in giallo e azzurro, sono in omaggio alla curve di quel tempo preziosamente dissipato a Castelbelforte. I bianchi vengono dalle nebbie lombarde. Le trasparenze dall'acqua di lago. La stanchezza dalle zanzare di agosto. E il rosso dalla lucentezza delle angurie. Dice: «Vivo immerso in una permanente febbre di ricordi. Ho la testa piena di immagini. Le immagini sono il tempo che ho dentro, sono la mia storia».

La sua storia ha una traiettoria e una infinità di bivi. Il primo compare con i disegni di Robert Crumb fumettista del Village Voice, viaggiatore americano di strade blu e zaini hippy e allegrie rock: «Prima volta che leggevo storie a fumetti così folli e insieme così reali, piene di vite notturne, viaggi, marijuana, ragazze, polizia, tette e masturbazione. Era pura libertà».

Sui nuovi territori di pura libertà compaiono parecchie, piccolissime rivelazioni. I Corvi in palandrana nera mentre cantano "Sono un ragazzo di strada" in uno scantinato di Modena. Lachitarrà di Gerry Garcia. La morte dei due motociclisti di Easy Rider. Gli amanti di "Zabrinsky Point" chesi rotolano nel deserto. Le gelatine psichedeliche. Le prime connessioni con altri disegnatore che imboccavano bivi, Matteo Guarnaccia, il visionario, Giovanni by Karen, alias Jacopo Fo, Daniele Brolli, il bolognese, e Altan, l'inarrivabile.

Dice Mattotti: «Ho iniziato disegnando i muri delle mie camere da letto. Copiavo Michelangelo per imparare l'anatomia. Il cinema di Fellini e di Orson Welles mi stregavano per il taglio delle inquadrature. Divoravo fumetti. Disegnavo mostri e baci. Cercavo l'energia di Crumb. Percepivo l'elettricità che attraversava il mondo. Ne avevo abba-

in libreria e su www.gamberorosso.it

gelaterie
d'Italia
del Gambero Rosso

190 indirizzi dal Piemonte alla Sicilia

Gambero Rosso®



DA VALVOLINE A PINOCCHIO

Lorenzo Mattotti è uno dei maggiori illustratori del mondo. Nato a Brescia nel '54, negli anni Ottanta fonda il gruppo *Valvoline*: il primo lavoro importante, "Incidenti", è del 1981. Poi arriva "Fuochi", la storia che lo rende celebre. Negli anni Novanta illustra Pinocchio per Rizzoli e realizza copertine per il *New Yorker*. In uscita, a fine settembre, per Nuages edizioni, il suo ultimo lavoro intitolato "Nell'acqua" da cui sono tratte le immagini di queste pagine



che regala l'anima ai colori

stanza della mia solitudine. Ero affamato di mondo. Inseguivo tutte le buone ragioni per mettermi in viaggio». In viaggio, su un treno, ha incontrato Fabrizio Ostani, detto Jerry Kramsky, narratore delle sue voci off e flussi e dialoghi, segretario di scuola media per campare, esperto di vie d'uscita per fuggire. Tutti e due a esplorare frontiere di provincia italiana, disegnatori, maghi, fricchettoni, e poi insieme a visitare Milano e i regni del grande Oreste del Buono, lo scrigno delle sue tavole per *Linus*, dove già abitavano Crazy Cat e Li'l Abner. Dice: «Ho cominciato a far girare le mie tavole con storie di ragazzi metropolitani. Storie cattive, disegnate veloci, con il nero espressionista che caricava l'anima». La densità e la lentezza l'ha imparata dagli esuli sudamericani come José Muñoz, Carlos Sampayo e Alberto Breccia. Racconta: «Quando ho visto gli originali a olio di Breccia, l'argentino, ho cominciato a capire l'immensità del colore e gli abissi della tecnica: nuovi mondi che mi si spalancavano». E ancora: «Penso che solo un altro solitario, Enzo Borgini, ceramista, incisore, mi abbia influenzato tanto quanto Breccia. Ero a caccia di libertà espressive, loro sono stati la mia rivelazione».

Poi c'è stata Venezia, la facoltà di Architettura: «Anni di apprendistato: paesaggio d'acqua e professori straordinari, Carlo Aymonino, Manfredo Tafuri,

Aldo Rossi. Da loro ho imparato l'organizzazione dello spazio. Dall'acqua l'armonia». Friggevano gli anni della nuova rivolta, Bologna 1977 e seguenti, la politica, le notti, le sostanze. «Il fumetto, più del teatro, del cinema, della musica, sembra la via immediata per raccontarsi l'anima. Niente costi, niente mediazioni linguistiche. Bastavano fogli Fabriano e pastelli a cera, una luce, un tè, un po' di silenzio». Bologna pullula di fumettari, in piena autonomia visionaria, Scozzari, Carpinteri, Igor, Jorij. Nasce l'astro notturno di Andrea Pazienza creatore di Pentotal, Zanardi, Pompeo e dei loro mondi imprevedibili. Nasce *Frigidaire* a Roma con Tanino Liberatore e il suo Rank Xerox ghiacciato.

Mattotti pubblica la sua prima storia lunga, "Incidenti" su *Linus*. Si incanta sulle tavole di Moebius che anticipa il futuro di Blade Runner. Parte per la movida di Barcellona. Interrompe Architettura a quattro esami dalla fine. Si sgancia da tutte le implosioni bolognesi. Entra negli anni neri di Milano. «Neri con molto grigio — racconta. — Abitavo alla Bovisa, ero attratto da tutte le periferie, passavo interi giorni a Quarto Oggiaro, cercavo storie tristi, ero attratto dai ponti della ferrovia e non avevo mai una lira in tasca». Spiragli compaiono dalla più distante tra le vie d'uscita, la moda che rinasce da per colonizzare il vuoto degli anni Ottanta. La moda chiede neo lucentezze aigiova-



Ho iniziato disegnando i muri delle mie camere da letto. Copiavo Michelangelo per imparare l'anatomia. Il cinema di Fellini e di Orson Welles mi stregava per il taglio delle inquadrature

ni artisti dell'immagine. Mattotti disegna tappeti, stoffe, frequenta i colori dei nuovi oggetti *Memphis*, disegna le sue primissime copertine per *Vanity Fair* e *DolceVita*. Ma intanto cammina dentro ai colori sabbati delle periferie tramandati da Sironi e riempiti di attesa. Disegna "Il signor Spartaco" e "Doctor Nefasto". Cerca avventure da raccontare come il Fitzcarraldo di Werner Herzog, e perdizioni esistenziali alla Henry Miller. «Cercavo specialmente immagini dense, volti indimenticabili, inquadrature sorprendenti. Ho sempre lavorato contro l'apparente leggerezza del fumetto. Ho trovato la strada grazie al colore». Stratificandolo, lui riempie il disegno di spessore e tempo, lo trasforma in una storia. «Il colore agisce con lentezza, è il rituale con cui accarezzo i personaggi, cerco le loro sintonie, trovo nuove possibilità».

Alla fine sarà Parigi la via d'uscita, il nuovo inizio. I libri finalmente pubblicati, i riconoscimenti, fino a questo studio immenso. «Fino al giorno di un paio di anni fa quando ho guardato per l'ennesima volta le piscine di David Hockney e le ho viste per la prima volta. Ho visto i corpi nell'acqua. Li ho immaginati in movimento. Non più circondati dall'acqua, ma dal flusso dei sentimenti, allacciati a altri corpi. Era il nuovo tema che cercavo. Era il tema che mi ha dato una enorme voglia di cominciare a dipingere».

Mattotti oggi dipinge grandi tele in acrilico. Dipinge stanze viste dall'alto e abbracci visti da molto vicino. «Racconto l'unica cosa che conti, l'amore, le sue superfici blu, il suo spazio curvo». In fondo piegare il tempo sino a comprenderlo è il tema che lo ha sempre affascinato, inseguendolo nei viaggi o contemplandolo nell'attesa. Come Henry Michaux i viaggi più importanti li ha fatti tra le pareti bianche del suo studio. Può non uscire per diecigiorni di seguito, esplorando i colori fino a toccarne il mistero. Dice: «Da Michaux, esploratore di spazi interiori, ho imparato a lavorare con gli acquarelli sulle macchie. Aspetto che il colore si dilati sulla pagina, vedo quello che ancora non c'è, trovo segni che diventano occhi e corpi». Riempie decine di quaderni. Senza destinazione, senza progetto. «Sono il sismografo delle mie emozioni. Mi vengono in automatico, sono perfettamente gratuiti e senza scopo, a parte quello di salvarmi la vita».

Sono la sua prossima soglia. La nuova stazione dei suoi trasferimenti cromatici. Colore svincolato dalle forme e dal racconto. Colore che viaggia come in tutte le città che ha attraversato. Che diventa la memoria di un istante, l'emozione fissata per sempre. Senza dover spiegare più nulla. Dice: «Mi piacerebbe, un giorno, dipingere tavole astratte dentro una storia, senza che il lettore se ne accorga. Mettere un piccolo specchio dentro la sua anima, accendergli una rivelazione». E la rivelazione dice: è tutto qui, in un colore che resta, mentre la vita se ne va.



TELEVISIONE SPETTACOLI

*Durante la gara ciclistica più famosa del mondo i giorni sono lunghi e le notti troppo corte. A tenere compagnia ci pensano le note. E non è un caso, visto che brani d'autore e corse a tappe si assomigliano. Tanto che si può raccontare il giro di Francia, che si conclude oggi a Parigi, andando in fuga tra il pentagramma e i ricordi. Come in questo **diario musicale** di un inviato d'eccezione*

Le canzoni del mio Tour



Se la Piaf canta con Capossela

GIANNI MURA

PARIGI

Al Tour i giorni sono lunghi e le notti corte. La musica tiene compagnia. Può essere in sintonia coi luoghi (cori alpini in montagna) o in contrasto (cori alpini sul mare). Non c'è una regola precisa. Diario di bordo.

2 luglio: Fromentine-Noirmoutiers (19 km, a cronometro individuale). *Valentine* per assonanza con Fromentine, il vecchio Maurice Chevalier, già in scena a 10 anni con un repertorio di canzoni maliziose e piene di doppi sensi com'era di moda ai primi del '900. Modale lanciata da Dranem (anagramma di Armand Meunier) con *Le trou de mon quai*. Strana vita, quella di Chevalier: due anni in un campo di concentramento (Alten-Grabow), da cui esce perché

la sua amante d'allora (Mistinguett) aveva chiesto al re di Spagna d'intervenire. Accusato di collaborazionismo, sul libro nero della Resistenza letto da Pierre Dac a Radio Londra, Chevalier è salvato da una non improbabile condanna a morte dal poeta Aragon.

3 luglio: Challans-Les Essarts (181,5 km). *Chants de marins*: due doppi cd non particolarmente allegri. Trovo molte vicinanze coi canti di lavoro. Sui velieri, un tempo, c'era lo "Shantyman", che scandiva il ritmo delle diverse operazioni (l'ultimo professionista, Stan Hugill, è morto 9 anni fa). Temi: partenze, naufragi, impossibili amori, sbronze, capitani cattivi, malattie veneree, sbarchi. Tra i molti interpreti, il più incisivo è Mikael Yaouank.

4 luglio: La Châtaigneraie-Tours (212,5 km). Sarà la Loira, ma mi viene voglia di sentire *Barcarolo romano*

cantata da Gigi Proietti. E già che ci sono *Nun je dà retta Roma, I salamini, E me metto a cantà, Nina si voi dormire*. Chissà perché abbiamo così pochi cantanti-attori o attori-cantanti, e tanti la Francia. Non solo Montand, Reggiani, Aznavour, Mouloudji, i primi che vengono in mente, ma anche Bourvil, Fernandel, Gabin.

5 luglio: Tours-Blois (67,5 km, cronosquadre). Amboise e il genio di

Leonardo, Amboise e il genio di Paolo Conte. Le vecchie canzoni, le grandi canzoni. *Wanda, La fisarmonica di Stradella, Una giornata al mare, La donna d'inverno*. Un mesetto fa, intervistato su *Repubblica*, il Maestro ha raccontato la sua passione per gli alberghi un po' vecchioti, che danno al cliente una chiave e non una scheda magnetica. Gli mando un solidale abbraccio, *mon semblable mon frère*.

Qui sta trionfando la scheda magnetica e spesso non mi funziona. Mesto ritorno alla reception, risalita con addetto, *vous voyez, c'est très facile*, figura di merda, mancia, scusi pardon.

6 luglio: Chambord-Montargis (183 km). Sergio Endrigo, atto primo; *Cjantant Endrigo dut par furlan*, ossia le canzoni di Endrigo in lingua friulana. Premesso che me le berrei tutte anche in polacco o in curdo e che se *Tere-*

sa diventa *Taresie* non cambia molto, è un bel lavoro. Anche perché Endrigo introduce con poche righe ogni canzone. *Ore presint* ("Adesso sì" fece dire al direttore artistico di Sanremo: «Ma come si fa a incominciare una canzone con adesso sì?». D'altra parte, in *Teresa* la commissione della Rai aveva bocciato il verso «Teresa, non sono mica nato ieri» considerando "mica" non idoneo. E il verso fu cambiato in «Teresa, la vita è solo un'avventura». *Io che amo solo te*, il maggior successo di Endrigo, secondo i discografici sarebbe stato un fiasco, perché ha un'introduzione di archi molto lenta, mentre i brani di moda partivano con otto misure di batteria.

7 luglio: Troyes-Nancy (199 km). Piove, fa freddo, muore Ed McBain. Metto su il primo Dylan. Poi penso a cosa piacerebbe a Steve Carella (e in ogni caso piace a me). Jean-Claude Izso per il suo funerale aveva chiesto *Reginella*. Al paisà Carella servo *Reginella* cantata da Roberto Murolo. *Tammurriata nera* per Brown, *I te vurria vasà* per Kling. Per Miscolo e il suo caffè imbevibile ci vorrebbe *Don Raffae* ma De André quest'anno l'ho lasciato a casa (come De Gregori, Gaber, Brassens e Brel).

8 luglio: Luneville-Karlsruhe (228,5 km). Caldo non fa. Molti cimiteri di guerra. Va bene Montand, *Bella ciao* in italiano ma anche *La butte rouge, Le temps des cerises*. Sono due canzoni che richiamano la Comune del 1871, in realtà *Le temps des cerises* Clément la scrisse nel 1866 e *La butte rouge* non è a Parigi ma a Bapaume. Bizzarro tipo, il Montéhus che la compose e lanciò: anarchico ai primi del '900, patriottico durante la guerra '14-18 (si presentava in scena vestito da soldato e con una benda rossa di sangue finto intorno alla fronte), pacifista a guerra finita e infine decorato della Legion d'onore dal ministro della Guerra, Ramadier.

9 luglio: Pforzheim-Gerardmer (231,5 km). Tappa di bellissimo verde nel finale. Altri cimiteri. *Noi siam nati chissà quando chissà dove* ("Canti partigiani per un film sulla Resistenza a Piacenza", presentazione di Fausto Amodei). Ci sono canzoni note (*Oltre il ponte, Boves*), altre meno, ma familiari. Infatti *Su al passo dei Guselli* è rifatta sull'aria del *Ponte di Perati*. Stranamente, c'è un forte apporto di voci



IL CAMPIONE E IL MUSICISTA

Sopra, il celebre fisarmonicista Fredo Gardoni mentre suona insieme al ciclista Tonin Magne. Al centro della pagina, il pubblico incita i corridori del Tour, nel 1936



I SUCCESSI

QUEEN

Freddie Mercury scrisse la canzone "Bicycle Race" nel 1978, in Francia, stimolato dal passaggio del Tour de France sotto le finestre del suo albergo

CONTE

Nel '79, le memorabili parole di "Bartali" ("Quanta strada nei miei sandali\ quanta ne avrà fatta Bartali") hanno portato il mito dell'eroico ciclista nell'olimpico della canzone italiana

KRAFTWERK

I maestri del rock elettronico, i padri della musica digitale di oggi, nel 1983 celebrarono il Tour de France con un album omonimo interamente dedicato alla corsa ciclistica

DE GREGORI

"Il bandito e il campione" è la storia di Sante Pollastri e di Costante Girardengo, raccontata da De Gregori con amore e passione. Scritta nel '94 dal fratello Luigi Grechi



femminili (Donata Pinti, Betti Zamburro, belle voci). Betti l'avevo già sentita, una sera nelle Langhe, cantare *Un paese* quasi come Milly. Ha una voce francese, *chatouillante et guerrière* direbbero qui. Insegna Lettere alle medie di Montegrosso d'Asti. Già che ci siamo, *Nostra patria è il mondo intero*, canti di lotta eseguiti dal coro e dalla banda di Testaccio e cuciti da Giovanna Marini. Contiene la bella e sconosciuta, in piemontese, *Miseria miseria*. Per chiudere, *Le chant de la libération*, ancora Yves Montand, C'è gente che dopo 5 minuti di canzoni di questo tipo esclama «che palle». Tra i miei amici, nessuno.

10 luglio: Gerardmer-Mulhouse (171 km). Endrigo, atto secondo.

Doppio cd *145 giri '65-73*. Dal mio punto di vista, non è importante stabilire quante belle canzoni abbia scritto Endrigo, ma se ne abbia mai scritta una brutta, di cui vergognarsi un po'. Perché non solo dagli alti, ma dai bassi, si giudica un autore. Le canzoni (43) sono proposte nella versione originale. Della e sulla musica di molti mi sono innamorato. Non serve altro. C'è tutto.

11 luglio: Giornata di riposo per i corridori che hanno preso l'aereo la sera prima, un po' meno per noi che andiamo oltre Grenoble. Autostrada. Inedito di Vinicio Capossela, *Il treno*, sullo spopolamento del paese di suo padre, in Campania. Di una bellezza struggente. Inedito di Claudio Sanfilippo *Oro sulla neve*, un ricordo di Beppe Viola, molto tenero. Sanfilippo, che di mestiere fa il pubblicitario, aveva già inciso *Senzabrera* in dialetto milanese. Mi sento come un sub nel sommerso (ma vivo). Poi Piaf, tanta Piaf. È Francia, non posso farne a meno, come il *cassis* e il *pastis*. Quanti ne ha amati, a quanti ha insegnato a cantare? Montand, Aznavour, Moustaki. Ho comprato a Nantes *Moi pour toi*, l'epistolario amoroso tra lei e il pugile Marcel Cerdan (per cui ave-

va scritto *Hymne à l'amour*). Lei era a New York, lui era partito da Orly per raggiungerla, il suo aereo si schiantò sul Pic Rodonta, alle Azzorre, nella notte fra il 27 e il 28 ottobre 1949. E lei, saputa la notizia, provò ugualmente a cantare (*the show must go on*) ma ebbe un collasso.

12 luglio: Grenoble-Courchevel (181 km). Alpi, cori alpini della Sat. Sono trentini ma si allargano (*Stelutis alpinis, Stille nacht*); mie preferite *La pastora* e *Serenada a Castel Toblin*.

13 luglio: Courchevel-Briançon (173 km). Uno di quei cd allegri che si pescano negli autogrill, *Le pionniere de l'accordeon* (Louis Ferrari, Emile Vacher, Albert Huard). Valzerini, mazurchette, sullo sfondo delle vette.

14 luglio: Briançon-Digne (187 km). Festa nazionale francese, Piaf obbligatoria (*Le vie en rose* ma anche *Ça ira*). Un monumento, e pensare che le furono negati i funerali religiosi. Uno degli *chansonniers* più arrabbiati, Alain Leprest, le ha dedicato una canzone dolce («C'est tout au fond du Père Lachaise dans la section 96, così comincia *Edith*»).

15 luglio: Miramas-Montpellier (173,5 km). Ancora le vigne e grandi distese di girasoli. La sinistra italiana dovrà rispondere, prima o poi, dell'atterramento ingiustificato di Anna Identici, colpevole (suppongo) di non essere la Daffini (che la mondina l'aveva fatta davvero) né la Marini (che aveva fatto ricerche sul campo).

Ha una voce stupenda, pulita, ascolto 24 canzoni di fila e le mando con la testa un girasole.

16 luglio: Agde-Ax 3 Domaines (220,5 km). Siamo vicini alla Spagna, metto su Ferré e *Les anarchistes* che era la canzone preferita di Pierre Chany, firma storica dell'Equipe. E poi *Les poètes* in cui Ferré canta Apollinaire, Aragon, Baudelaire, Rimbaud e Verlaine. È l'effetto-Pirenei, c'è qualcosa nell'aria. Le poesie di Alfonso Gatto, in tutti i Tour, le leggo sui Pirenei.

17 luglio: Lézat-sur-Lèze-St. Lary Pla d'Adet (205,5 km). Già che ci siamo, giornata-Aragon: cantano Léo Ferré, Isabelle Aubret, Jean Ferrat. Dopo cena, bouchon, tre ore per fare

30 km. Murolo come calmante, come incanto, come altrove.

18 luglio: riposo a Pau. Niente musica, *cassoulet* consolatorio.

19 luglio: Mourenx-Pau (180,5 km). Due ciclofili di Berchidda mi offrono fil'e ferro per strada. Per sintonia, Piero Marras. Ma anche, dall'Aubisque in giù, una compilation di Endrigo (coi titoli meno noti) che mi ha fatto avere il lettore M. A. di Roma. Mi dicono dall'Italia che è morto Giampiero Bianchi, grande attore sensibile, colto, di classe. Ci siamo frequentati ai tempi di *Tacalabala* lo rimpiango, avrei voluto conoscerlo meglio. Si è buttato sotto un treno. Gli dedico *La voce dell'uomo* e ricordo la sua risata.

20 luglio: Pau-Revel (239,5 km, tappa più lunga). Voglia di leggerezza non banale. *L'uovo di Colombo* ha canzoni spiritose sulle uova, la ricotta, l'amore. Le canta Lu (Luisa) Colombo, milanese triapiantata in Toscana, pittrice di trompe l'oeil e altro. Ha una voce francese (è un complicimento), friccica (direbbe Trilussa). Mia preferita: *Casanova*.

21 luglio: Albi-Mende (189 km). Nel verde della Lozère che fa sentire meravigliosamente soli, la voce di Serge Reggiani che fa sentire dolosamente vicini (*L'italien, Sara*).

22 luglio: Issoire-Le Puy en Velay (km 153,5). *Rotte distratte* di Rocco De Rosa, venature panmediterrane, voci in arberesh.

23 luglio: St. Etienne-St. Etienne (55 km, a cronometro individuale). Maurice Fanon (1929-1991) i francesi lo considerano un minore, per me è un grande. Insegnante di inglese, marito di Pia Colombo che Brassens considerava "la nuova Piaf", bevitore di quelli duri, anti-militarista di quelli durissimi. *L'écharpe* è la canzone vagamente più nota, ma almeno altre 10 (*La petite juive, Paris Cayenne*) sono molto belle.

24 luglio: Corbeil-Essonnes-Parigi (144,5 km). Si arriva a Parigi e dunque sarò io a cantare.



LA FESTA

Sopra, paese in festa per celebrare il passaggio dei ciclisti del 34° Tour de France, nel 1947



GINO IL PIO

A sinistra, Gino Bartali all'attacco in una tappa montana. Le sue vittorie al Tour hanno ispirato la famosa canzone di Conte

I sapori

Dolcezze anticaldo

Oltre la metà degli italiani considera coni e coppette veri pasti alternativi, ma non sempre le creme fredde assicurano la bontà, e le calorie, che la ricetta uova-zucchero-panna-frutta prevede. Tutta colpa di conservanti e additivi che snaturano il **prodotto artigianale di qualità**, proprio quello che oggi è diventato la specialità dei nostri maestri gelatieri

Gelati

Il piacere dei brividi golosi



32.419

Sono le gelaterie artigianali presenti in Italia



12 kg

È il consumo di gelato procapite in Italia



LICIA GRANELLO

Addensanti, emulsionanti, gelificanti, stabilizzanti. E ancora: coloranti, aromi sintetici, conservanti. Compri un gelato e ingoi additivi. Non va bene. Eppure, per otto italiani su dieci il gelato è sinonimo di alimento nutriente, buono, digeribile. E soprattutto sano. A maggior ragione, quando si parla di gelati cosiddetti artigianali. Perché l'industria è l'industria: non si può pretendere che faccia dell'alta qualità la propria filosofia produttiva assoluta. Se vogliamo che i coni dei cornetti rimangano croccanti, che i biscotti non si sfaldino, che le coppette aspettino con morbidezza e compattezza immutate il nostro arrivo davanti al banco-freezer al bar sotto casa, qualcosa alla chimica dobbiamo concederle. Magari un po' meno dell'attuale. Magari pretendendo che gli ingredienti siano scritti con un carattere più leggibile di quello infinitesimale nascosto nelle pieghe della confezione, per poter scegliere sapendo cosa addentiamo.

Ma tant'è: approdiamo esausti al Grill dell'autostrada, entriamo al cinema rincorrendo lo spettacolo delle 20 a digiuno, afferriamo una cosa purchessia dalle mani del barista ambulante sul marciapiede della stazione. Difficile pretendere molto più di qualche boccione dolce-fresco, per di più a calorie controllate.

L'allure del gelato artigianale è tutta diversa: ci si tuffa nella morbidezza mantecata con la voglia di non smettere più, con l'immutata passione infantile che fece scrivere a Charles Dickens nel suo diario di viaggio in Italia, "Gli uomini, quando mangiano il gelato, sembrano tanti bambini intenti a poppare".

Non a caso, gli italiani che considerano il gelato un vero e proprio pasto alternativo negli ultimi anni sono diventati tanti, tantissimi: quasi metà della popolazione oggi lo annovera tra le soluzioni preferite per nutrirsi durante la pausa-pranzo.

Il settore promette insperate possibilità di crescita



Gianni Rodari

Una volta, a Bologna, fecero un palazzo di gelato proprio sulla Piazza Maggiore, e i bambini venivano... a dargli una leccatina.

Il tetto era di panna montata il fumo dei comignoli di zucchero filato...

da FAVOLE AL TELEFONO

Che fare? Il torinese Alfio Tarateta, storico nutme tutelare del gelato con la g maiuscola, raccomanda: «Non guardate se è lucido e fa le pieghe, verificate invece se non lascia la bocca unta e non vi pesa sullo stomaco. Allora, avrete mangiato crema invece che business, gelato industriale o ice-cream».

Dicono che in Bocconi i neolaureati desiderosi di investire nel settore alimentare si sentono consigliare due alternative: gelato o pizza. I cibi-simbolo del made in Italy gastronomico, infatti, assicurano un futuro superagiato a chi li confeziona: a patto di prendere qualche scorciatoia, per risparmiare sulla materia prima, allungarle la vita, o anche solo semplicemente per costruire un prodotto "ruffiano" e quindi più vendibile.

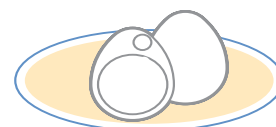
Corrado Assenza, che dopo essersi laureato in agronomia a Bologna insieme al fratello Carlo, è tornato a Noto per prendere in mano il bar dell'anziana zia, facendone un laboratorio di gastronomia naturale famoso in tutto il mondo, sintetizza il problema con una frase lapidaria: «La cremosità si paga».

Questo non significa, come si dice spesso per i prodotti bio, che sano faccia rima con insapore e brutto. Al contrario, i gelati fatti come le torte di Nonna Papera, latte-zucchero-uova-frutta, e trasformati da mani pazienti, sono meravigliosamente buoni: in più, non lasciano la bocca unta, sono digeribilissimi e molto meno calorici (fino al 50%) rispetto a quelli truccati.

Guardare in faccia il gelato aiuta, come dice Tarateta, ma non è detto che basti. E allora, prima di precipitarci su Bacio e Stracciatella, chiediamo di visionare l'elenco degli ingredienti (la legge obbliga a esporlo, ma lo fanno in pochissimi): tutto quanto non entra abitualmente nella vostra borsa della spesa è un tradimento al vero gelato artigianale. Cambiate gelateria e passate alla prossima: tempo una settimana e avrete la mappa dell'isola del tesoro-gelato da girare ai vostri amici più golosi. Da cui vi farete pagare in gelati: quelli superbuoni, ovviamente.

gusti classici

Dicono che per misurare la bravura di un gelataio, bisogna provare la sua ricetta di crema, gusto-principe con il cioccolato. I consumi delle varietà alla frutta crescono con le temperature



Crema

La ricetta prevede uova (tuorli), zucchero, panna e latte. Tra le varianti l'aggiunta di scorzette d'arancia candita, piccoli pois di cioccolato fondente, uvetta passa



Cioccolato

Negli ultimi anni sono nate gelaterie dove è possibile assaggiare i gusti figli delle diverse tipologie (bianco, latte, fondente, extrabitter) e dei plus: peperoncino, nocciole, caffè



Pistacchio

Il migliore prevede l'utilizzo dei frutti di Bronte, sulle pendici dell'Etna, trattati "a crudo" o tostati. Esiste una versione senza latte, pregiata, che sfrutta la componente grassa dei frutti



Limone

Il gusto dissetante per eccellenza ha estimatori appassionati e detrattori implacabili. Molto apprezzata la correzione alcolica con vodka (sgroppino)



Fragola

Anche i gelatieri ortodossi, contrari alla frutta surgelata, devono piegarsi alle mamme che vogliono il gelato alla fragola per i bimbi anche d'inverno. Sfizioso quello con fragoline di bosco

itinerari



Daniele Cuomo, insieme alla moglie Simona, gestisce "Il Gelato ecologico & Frozen

Yogurt", gelateria-culto milanese. È uno dei pochi artigiani ad aver bandito tutti gli additivi chimici. Creme e sorbetti sono strepitosi

Torino



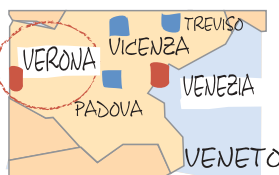
Se il settore auto è in crisi, l'arte gelatiera vanta ancora una produzione di alto livello, con gli storici "Fiorio" e "Pepino". Molti gli indirizzi doc nati negli ultimi anni, dal "Siculo" di via San Quintino al "Mastro Gelataio" di via Nizza

DOVE DORMIRE
HOTEL PIEMONTESE
Via Berthollet 21
Tel. 011-6698101
Camera doppia da 89 euro, colazione inclusa

DOVE MANGIARE
L BIRICHIN
Via V. Monti 16/a
Tel. 011-657457
Chiuso domenica, menù da 40 euro

DOVE COMPRARE
GELATERIA GROM
Piazza Paleocapa 1
Tel. 011-5119067

Verona



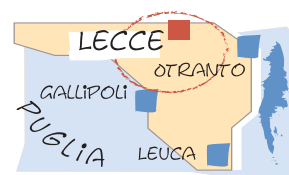
Nella città cara alla lirica e agli appassionati di vino, si è fatta strada la cultura del gelato. Alle gelaterie storiche, come quella dei fratelli Savoia o la "Pampanin" in via Garibaldi, si sono affiancati nuovi artigiani di qualità

DOVE DORMIRE
AL CASTELLO
Vicolo cieco Pomodoro 2/a (con cucina)
Camera doppia da 110 euro, colazione inclusa
Tel. 045-8004403

DOVE MANGIARE
AL POMPIERE
Vicolo Regina d'Ungheria 5
Tel. 045-8030537
Chiuso domenica e lunedì a pranzo, da 30 euro

DOVE COMPRARE
LA BOUTIQUE DEL GELATO
Via Carlo Ederle 13
Tel. 045-8301113

Lecce



La città-simbolo del barocco è una meta sicura per golosi, vuoi per le materie prime eccellenti, vuoi per la tradizione pasticceria e gelatiera. Oltre allo storico "Alvino" di piazza Sant'Oronzo, da assaggiare i conì de "Il Palio" e "Tito Schipa"

DOVE DORMIRE
AL DUOMO B&B
Corso Vittorio Emanuele 31
Tel. 0832-304850
Camera doppia da 60 euro, colazione inclusa

DOVE MANGIARE
Da COSIMINO
Via Monti 76. Porto Cesareo
Tel. 0833-569076
Senza chiusura estiva, menù da 25 euro

DOVE COMPRARE
PASTICCERIA NATALE
Via Trinchese 7
Tel. 0832-256060



40%

Gli italiani che consumano il gelato come pasto veloce



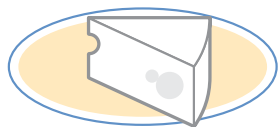
105-140 kcal

Le calorie di un cono (creme) senza additivi chimici



gusti nuovi

Da qualche anno chef e artigiani hanno cominciato a coniugare tecnica gelatiera e materie prime insolite. Si evita il dolce per abbinare creme e sorbetti di impronta creativa ai piatti più diversi



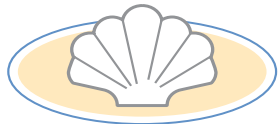
Parmigiano

Porta la firma del superchef catalano Ferran Adrià, che oggi lo propone tra due cialde nell'albergo sivigliano Hacienda Benazusa Importato in Italia da molti chef grati per l'idea



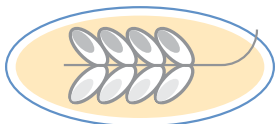
Zucchine

Capostipite di una serie di verdure, odori e spezie trasformate in gelato, con il supporto di una crema-base Zucchero ridotto, per agevolare l'abbinamento con piatti salati



Ostrica

Fiore all'occhiello del bistrò parigino "Bamboche": esempio squisito di contaminazione gourmand, tra il frutto di mare e la tecnica gelatiera. Creosità unita al profumo salmastro



Fior di lavanda

Odoroso e soave, richiede mano leggera ed esperta per evitare lo squilibrio tra parte dolce e fiorita. Si utilizza per accentuare i sentori estivi dei piatti (frittata, spaghetti freddi). Rinfrescante



Extravergine

Uno dei più difficili da fare per la sua componente grassa, che si aggiunge a quella di latte e panna Felice l'abbinamento con il tortino di cioccolato, crostacei, verdure croccanti

A fare il gelato in Sicilia cominciarono gli arabi L'arte di estrarre i profumi della terra

CORRADO ASSENZA

La nostra mitologia del gusto lo vuole di genitori arabi. Approdati sulla terra di Sicilia, in cerca di refrigerio dalla calura estiva, provarono a ripetere l'uso della propria gente dei Monti dell'Atlante: usare la neve raccolta e pressata sottoterra durante l'inverno, per produrre durante l'estate, qualcosa che dal palato portasse refrigerio al corpo ed allo spirito.

Abbiamo dovuto attendere il Novecento con l'avvento delle fabbriche del ghiaccio nei centri urbani, per avere ampia disponibilità di materia prima insostituibile — il preziosissimo freddo — perché il gelato divenisse un genere popolare.

Forse nessun altro dei prodotti dell'arte dolciaria richiede tanto impegno quanto il gelato all'artigiano. Produrre un buon gelato — escludo quindi a priori quelli derivati dai semilavorati industriali — comporta conoscenze tecniche che affondano nel campo della chimica e della fisica degli alimenti. Senza dimenticare quella conoscenza di base delle caratteristiche dei frutti che ci fanno scegliere fra quelli di stagione i più sani, profumati, aromatici per cui c'è pesca e pesca, fragola e fragola, lampone e lampone...

Forse nessun'altra specializzazione del dolciario è così vicina all'antica arte e sapienza dei maestri profumieri. Ricercare la fragranza nell'infinito della natura, individuarla, estrarla con cura senza danneggiarla, travasarla nel profumo-gelato, appartiene inequivocabilmente alle due arti. Oggi come ieri, qui risiede la differenza tra un prodotto commerciale-industriale e l'opera di un artigiano sapiente.

Dosare zuccheri e grassi, uova e miele, frutta fresca e frutta secca fa parte di quell'universo dove la sola ragione è troppo arida per spiegare le eccellenze dei gelatieri italiani. Dosare i grassi del latte con gli zuccheri, le puree e i succhi dei frutti in maniera da ottenere miscele stabili, perfettamente emulsionate, che gelando rimangono delicate e cremose, non induriscano col tempo dell'attesa nella vetrina del

negozio, esprimere a pieno il gusto di frutta e creme, di cioccolato fondente e vaniglia è per il gelatiere la materia del contendere.

E poi dare voce alla terra, esprimere la cultura materiale del territorio d'appartenenza vuol dire, per noi gelatieri, rispetto del cliente, della tradizione del nostro mestiere. Dal Piemonte al Veneto, dalla Toscana alla Sicilia, dal Lazio alla Lombardia la lista delle insegne eccellenti fortunatamente si allunga di anno in anno. Ad accomunarli, il sapiente utilizzo degli ingredienti per costruire il gelato, e il mantecatore, che genera i cristalli di gelida crema per aggregazione, e non per distruzione, ovvero la frantumazione di miscele già ghiacciate in blocchi, come impongono le nuove tecniche incolte e frettolose...

Oggi, anche la grande ristorazione si interessa al gelato, come compagno inusuale ma perfetto per vegetali, pesci, carni e formaggi. Desiderio del nuovo? Esigenza di stupire? Forse. Ma non solo. Se vogliamo, un ritorno in grande stile verso l'origine del gelato. Alimento completo, un tempo si consumava a tavola come fine pasto, seduti comodamente sui divani dei Circoli di Conversazione e dei salotti borghesi, magari appostati nei dehors di caffè e gelaterie per scrutare il passaggio con l'alibi della coppa da gustare. Il gelato da passeggio, al contrario, appartiene a uno stile di vita più telegenico, entrato nelle nostre case assieme alle cucine all'americana, al panettone e alla colomba pasquale.

Forse non è casuale che pasticceria e gelateria, troppo frettolosamente considerate materia da grande industria, stiano trovando nuova vita e impulso tornando tra le mura della cucina dei grandi ristoranti, occupando menti e mani dei grandi cuochi. Che sia una pista nuova per rivalutare il ruolo dell'artigianato di settore?

L'autore, considerato uno dei più raffinati artigiani dolciari, gestisce il "Caffè Sicilia" a Noto (Siracusa)

le tendenze

Esterno casa

Pochi metri quadrati all'aperto cambiano il modo di passare l'estate in città. E con un balcone, un originalissimo ombrellone, contenitori smaltati per piante e fiori, accessori in plastica da tavola e suggestive lampade si può indurre all'ozio perfino chi preferisce il lavoro alla vacanza

Terrazza

Tra piante, vasi e lanterne i colori dell'arcobaleno

AURELIO MAGISTA

Tutta questa voglia di starsene fuori, sotto il sole, la pioggia o il vento secondo i capricci del tempo, di ozia- re in terrazza, insomma, sarebbe sembrata ai nostri antenati una bizzarria. Ma loro, che vivevano quasi sempre all'aperto in un'Europa dove ancora signoreggiavano le foreste, e non le giungle d'asfalto, e che quando rientravano nelle abitazioni erano ben contenti di stare serrati e protetti tra le spesse mura, con alte finestre che non facevano uscire il poco calore e non facevano entrare i malintenzionati, difficilmente capirebbero il desiderio di orizzonti dove spingere lo sguardo di noi che passiamo la vita sempre chiusi nelle stazioni del nostro pellegrinaggio: casa-auto-ufficio-negozi.

Terrazza, s'è detto, più che giardino, per alcune evidenti ragioni, prima fra tutte che il giardino, per essere goduto, presuppone il piano terreno, un posto sempre meno sicuro, con i ladri che, potendo scegliere, preferiscono scavalcare un muro di cinta piuttosto che scalare un palazzo, e non si preoccupano nemmeno di controllare che la casa sia momentaneamente deserta.

Terrazza poi, perché con i prezzi che corrono per le case, si può comunque dirottare la propria voglia di pomeriggio *en plein air* verso il più modesto terrazzino o balcone, dove ci si può almeno ingegnare a ricavare lo spazio per tavolini e piccole sdraio, piante in vaso e *bric-à-brac*, mentre il giardino, ridotto a bonsai, è impraticabile: resta solo un piccolo disimpegno verde.

Terrazza, infine, perché nella patria degli abusi e dei condoni, industriandosi un po' di più con verande e coperture sempre meno provvisorie, si può poco per volta annetterla al corpo della casa, a condizione di saper convivere con il piccolo, irrisolto rimorso di aver sacrificato il poeta al geometra, la voglia di cielo e di orizzonti al bisogno di metri quadrati. La terrazza, infatti, è un luogo dinamico, sospeso: fra terra e cielo, ormai non più casa, ma non ancora spazio aperto, consente con gli arredi licenze più spesso pragmatiche che poetiche. Essendo predilette le cene all'aperto, la prima necessità è quella di scegliere un tavolo, anche piccolo ma allora apribile, con sedie non banali e resistenti alle intemperie, provvedendolo di luci calde all'intorno, per esempio le fiaccolle da infiggere nella terra dei vasi, o il lume a olio *vintage*, di ombrellone per quando, nelle mezze stagioni, le cene diverranno pranzi o merende, di suppellettili adeguate, coloratissime, magari in plastica o silicone a prova di bambino. Intorno a questo centro graviteranno gli altri accessori: guanti e attrezzi da giardino, innaffiatori, ceste e altri contenitori, vasi più o meno grandi, ottimi quelli decorati, scelti tra le quasi innumerevoli varietà delle ceramiche d'arte italiane.

Ma, oltre tutti questi utili strumenti e oggetti di servizio, l'astuzia sarà il supremo omaggio alla pigrizia, adesso che stiamo imparando le virtù di un'esistenza *slow*: l'amaca su cui si finirà a riflettere, ovvero appisolarsi, momento strategico nella delicata filiera della digestione.



A LUME DI CANDELA

La classica lanterna da esterni rivista e corretta da Sia Collection. Forata nella parte superiore, è perfetta per candele profumate e citronella



DOLCI IN BELLAVISTA

Vassoio o alzata per dolci. Si può giocare con Hylte variando la disposizione dei suoi piani. Disegnata dalla designer Sunniva Kandell, fa parte della collezione Ikea Ps



RELAX TOTALE

Promette ore di dolce far niente l'amaca-altalena di Maiuguali in canvas, con poggiatesta



STELI DI LUCE

Si chiamano flambeur de jardin i porta candela in vetro con stelo di Leonardo



PRONTO IN TAVOLA
Un tocco di colore all'apparecchiatura estiva con le ciotole concentriche in melanina di D-Cube. Sei misure per sei sfumature

TRIS DA APERITIVO
Decorazioni floreali per i tre pezzi del set snack in vendita da Coin. Realizzato in resina, è stato pensato per gli aperitivi all'aperto magari nelle sere d'estate



Trasformare il balcone: i consigli del creatore di giardini Paolo Pejrone
“L'allegria è un cespuglio di menta”



A TUTTO RELAX

Ha un'ampia seduta, la poltrona in polietilene Ice Baby di Liv'it. Disponibile nei colori rosso, blu e bianco

VERA SCHIAVAZZI

Lui, per sé, ha già deciso: si allontanerà al massimo un giorno o due, poi resterà a casa per potersi occupare delle ortensie, che soffrono per il caldo e hanno bisogno di lui. Paolo Pejrone, allievo di Russell Page, ideatore di celebri giardini privati come quelli di Marella Agnelli, non si arrende, come afferma il titolo del suo ultimo libro (prima, per Feltrinelli, era arrivato "In giardino non si è mai soli").

Pejrone, si può diventare giardinieri in piena estate?

«Certamente sì, anzi, in questo periodo le piante, se ben curate, danno soddisfazione in pochi giorni, qualche volta in poche ore...».

Qualche suggerimento, cominciando magari da chi resta in città e dispone solo di un terrazzo, magari piccolo?

«Progettare e costruire il proprio orto di aromatiche. Questi sono gli ultimi giorni utili a seminare il basilico, una pianta amatissima e molto gratificante che in alcuni paesi come il Marocco viene usata anche per allontanare gli insetti. Da seminare ora c'è anche l'alissa marittima, cresce in un mese, è profumata ed allegra. Tra le mente, io amo la glaciale, la più ricca di aroma. Ed ecco con tre o quattro vasi e una spesa limitata il balconcino di casa può diventare bello e non farci rimpiangere le spiagge. Si può godere mentre con le foglie coltivate con le nostre mani prepariamo un tè alla menta o un pesto come una volta».

È ancora "vietato" mescolare fiori e piante alimentari?

«Non solo non è vietato, ma è consigliato. Una

rosa ben curata, forse la pianta più popolare in Italia, trasformerà il terrazzino con le aromatiche in un orto-giardino, piccolo ma non meno bello dei parchi dove questa contaminazione è già stata sperimentata negli anni».

Le piante coltivate in città possono essere usate in cucina?

«D'estate certamente sì. D'inverno, meglio essere prudenti, le polveri inquinanti possono sporcarle. Le piante aromatiche, per loro natura, non devono essere né troppo bagnate né troppo concimate: una certa sofferenza le rende ancora più profumate».

Chi ha appena cominciato ha dubbi su tutto: quando e come annaffiare, quando concimare...

«Serve una "sensibilità intelligente", la capacità di capire i segnali che le piante ci mandano. Tutti sappiamo che le piante vanno bagnate al mattino o alla sera, quando la temperatura è più fresca. Ma se una pianta ci appare avvizzita e sofferente anche alle due del pomeriggio è meglio non esitare. Un altro accorgimento quando si inizia a creare il proprio angolo verde è quello di garantire l'alternanza tra zone d'ombra e altre di sole. Lo si può fare "artificialmente", con tende e gazebo, e sul piano tecnico avremo risultati perfetti. Ma non sottovalutiamo neppure i rampicanti».

Si può ottenere "ombra naturale" anche su un terrazzo di città?

«Grazie al clima più caldo, oggi sì. Un tempo le terrazze erano rigogliose soltanto da Roma in giù, oggi il *rincoस्पernum*, simile al gelsomino e profumatissimo, cresce anche al nord. Possiamo piantarlo e prevedere un piccolo pergolato, anche se in questo caso la soddisfazione non sarà immediata».



POLLICE VERDE

Per chi ama una terrazza sempre in fiore ecco il set da giardinaggio di Silea, in metallo laccato in tre varianti di colore



PROFESSIONE GIARDINIERE

È piccolo ma risulta indispensabile. Ecco il set da giardinaggio professionale di Montemaggi. Sta tutto in un cestino



PRATO DI PLASTICA

Più soffice di un prato vero. È la seduta Prato di Gufram, con grandi steli in poliuretano espanso



OLTRE LE SIEPI

Simulano il giardino giocando sulla struttura le sedie Taffetà, con applicazioni di fiori ed erba sintetica, e l'ombrellone Santa Barbara design rivestito da foglie di tessuto

Terracotta, ceramica, alluminio dipinto e vecchi cache pot vestono le aree verdi e creano angoli diversi dedicati alla cena o al relax con gli amici. Per sfruttare al massimo le belle giornate



TRIONFO REALE

Il vaso in ghisa a forma di coppa di Unopiù è una fedele riproduzione dello stile impero. Qui nella versione color piombo ossidato



FATTO A MANO

Plasmato e colorato a mano il vaso in ceramica di Clay Hill Pottery & Tile



VIVA LE PAPERE

Un omaggio alle paperie i porta vasi in ceramica di Maiuguali, in due misure



EFFETTO SMALTO

Terracotta smaltata per vaso e sottovaso di Soleil Maroc



MADE IN ITALY

L'Associazione italiana città della ceramica, coordinata da Faenza, eccelle nella produzione. A destra il classico orcio, di Punto Cotto

Repubblica Nazionale 43 24/07/2005

L'incontro

Signora della tv



Simona Ventura

Quarant'anni, un matrimonio fallito sotto i riflettori, due figli, il grande successo ma soprattutto l'amore. Quello finito, quello dimenticato, quello per Niccolò e Giacomo, i suoi bambini, quello per una vita esuberante, piena di cose da realizzare, che non si ferma mai, quello per il piccolo schermo che vive come una "seconda pelle", e quello, tutto nuovo, per se stessa pronta a partire per un'altra avventura

DARIO CRESTO-DINA

MILANO

Ancor prima di vederla, la Simo, come la chiamano qui, la senti. «Arriivo», grida da una stanza lontana, in fondo a un corridoio. Aspettandola c'è il tempo di spiare questo pezzo di casa al terzo piano di corso di Porta Vittoria, a pochi metri dal palazzo di giustizia di Milano, e di sorprendersi: un lampadario di cristallo a gocce sovrasta imponente il massiccio tavolo del primo novecento che a sua volta occhieggia una credenza impero; un dipinto buio e un po' scialbo di un pittore anonimo raffigura un'aquila grande come un toro nell'atto di ghermire e portare in cielo un bambinetto con lo sguardo da penitente.

Manca soltanto un busto d'Alfieri o di Napoleone per immaginarsi nel salotto con Nonna Speranza. Che ci azzecca tutto questo con Simona Ventura, ti domandi, quando lei s'affaccia improvvisa e gaia dall'angolo di un muro, ti stringe la mano con simpatia, sorride, poi intuisce lo stupore e allora ride di sé: «Sono una parte dei mobili che avevo a Roma, là tutto è ridondante, barocco. Stavo in un alloggio pieno zeppo di roba, sembrava che l'arredamento mi cadesse addosso, da quando mi sono trasferita a Milano ho cercato di alleggerirmi. Si vede... O no?». Indica le tende sottili dalle quali filtra la pallida luce del mattino, il televisore al plasma inchiodato a una parete, i divani chiari, il basso tavolino di vetro sul quale sono appoggiate decine di riviste sopra cui troneggia «Peluche», l'ultimo libro di Emilio Fede. Sono gli oggetti della sua leggerezza. Prende il libro, lo solleva, fa fruscicare tra le dita qualche pagina. «Gli do un'occhiata, c'è un capitolo in cui si parla di me. Leggo poco, non ho davvero il tempo. Da settembre a giugno mi alzo ogni mattina alle sette e un quarto, alle 8 e mezzo porto i bam-

bini a scuola in auto o a piedi. Poi ho la palestra, le riunioni con quelli del mio staff, l'estetista, le lezioni di inglese e spagnolo, la preparazione dei programmi, la scelta degli ospiti... Alla sera, mi creda, sono sfinita».

Simona Ventura ha la faccia tirata, indossa un paio di jeans delavé e una camicia di foggia maschile a righe larghe, colorate. Tutto di Dolce e Gabbana, gli stilisti che la vestono da quando è diventata la signora della tv. Da anni non acquista più nulla, o quasi. «Non mi danno minigonne. Dopo i quarant'anni, dicono, non sta bene. Non è cool. Brutto colpo, eh? Ma io, invece, non ho mai avuto le gambe belle come adesso. Così le mini di D&G me le compro da sola, le metto e me ne frego». In un anno è dimagrita di nove chili. Colpa di un amore perduto, forse anche di un altro soltanto accarezzato e del quale non vuole dir nulla. Ma è per questo che siamo qui: per parlare d'amore. L'amore gentile, l'eros, l'amore materno, l'amore per la televisione, l'amore di Simona Ventura per se stessa.

Si siede in punta al divano, si accende una sigaretta: «Per amore posso perdonare, ma non dimenticare. In amore posso superare la ferita di un tradimento, e l'ho fatto, ma non l'orrore di scoprire che ho accanto un uomo violento, capacissimo di prendermi a botte. Mi è capitato una volta, mi diede un ceffone, lo lasciai subito. In amore sono io l'uomo. Quando mi innamoravo diventavo pericolosa, da tutto o tolgo tutto, non ho mezze misure. Posso andare fino in cima all'Everest per raccogliere una stella alpina e una mattina alzarmi dal letto e decidere che è finita, fare le valigie e non tornare mai più indietro». Eppure qui dentro non c'è bisogno di voltarsi, basta guardarsi attorno per dubitare della sua verità. Le fotografie dell'ex marito, il calciatore Stefano Bettarini, sono ovunque: con lei il giorno delle nozze, con lei a una festa, con lei al mare, con lei e i figli Niccolò di sei anni e Giacomo di quattro.

Scatti di felicità. «Quelle fotografie sono lì per i miei bambini, perché Stefano è il loro papà e stanno lì anche per me, perché non rinnego nulla del mio matrimonio — ho amato Stefano d'un amore enorme — ma non tornerei mai indietro. Ho passato il mio Rubicone». O s'è salvata dal suo tsunami, come le ha suggerito un amico che si è da poco separato dalla moglie. «E' stata dura, ma sono sopravvissuta. Andavo in tv e mi sentivo addosso le domande di tutti, le leggevo nei loro sguardi, avevano sfumature differenti: morbosità, rispetto, solidarietà, affetto, curiosità. Molte volte, a Quelli che il calcio, sono stata lì per sciogliermi in lacrime. Oddio, pensavo, oddio, adesso mi metto a piangere in diretta. Se non l'ho fatto devo ringraziare soprattutto Gene Gnocchi. Gene mi è stato vicino con l'ironia, il sorriso, l'amicizia; è stato uno zio, un fratello, un grand'uomo. Cazzo, l'ho

chiamato zio, mi darà il tormentone. Ho ricevuto anche tante lettere, soprattutto di donne, mi esprimevano solidarietà, un universo femminile coalizzato contro i maschi di ogni età. Ho pianto come una bambina dopo l'ultima puntata, quella domenica si è liberata tutta la tensione accumulata durante un anno terribile».

Era cominciato il dieci maggio 2004, calcio scommesse, lei stava andando a Saint Tropez. Tornò indietro, da Stefano, e fu l'ultima volta. «Adesso sento di avere una vita nuova davanti a me, una strada che per un po' voglio percorrere da sola. Sto cercando di convincermi che ne avevo bisogno, intendo dire che sentivo la necessità di essere single per la prima volta dopo fidanzamenti molto lunghi e un matrimonio. Mi sono maltrattata tanto, ora basta, è il momento che mi faccia delle coccole. Forse diventerò anche più riflessiva, così qualcuno smetterà di dire che la Ventura è scema, perché io scema non sono. Impulsiva sì, ma scema proprio no». Si vuole bene la Simo. Molto. «Mi sono rifatta le tette e il naso, non ho al-

Mi sono maltrattata tanto, ora basta è il momento di farsi le coccole Il mio futuro? Andare all'estero forse a New York, con un compagno che sia davvero mio complice



cun problema ad ammetterlo. Il naso perché non era televisivo, il seno perché, a causa del dimagrimento, era quasi scomparso. Non ce l'avevo più e avevo voglia invece di essere più bella. Che male c'è? Le labbra? Quelle no, per carità, quelle sono le mie, sono naturali-si-me. Odio i canotti...».

La signora che l'aiuta in casa porta il caffè. Per lei tazza grande, riempita quasi all'orlo, ci aggiunge un po' di latte. Parla in fretta, senza esitazioni, le mani non stanno ferme un attimo. «Non ho fatto sesso per mesi, no, no, abbia pazienza, non dico quanti. Glielo spiego con la strofa di una canzone: non c'è sesso senza amore, per me. Mai usato il mio corpo per fare carriera in tv, se qualcuno prova a dire che la Ventura è andata avanti passando dal letto di questo o quello... lo querelo. Del sesso posso fare tranquillamente a meno e, in questo momento, non mi dispiace neppure di non essere innamorata perché credo mi sarà più facile riprendere in mano la mia vita. Più avanti si vedrà. Sa che cosa mi immagino, ogni tanto, nel mio futuro? Una casa con il camino, un compagno che sia davvero mio complice, stare all'estero, New York, Londra, Madrid, diventare nonna. Aspettative banali per una come me che sa di essere una persona famosa, ma che è stata educata alla semplicità da un padre ufficiale dell'esercito e da una madre che ancora oggi è una specie di guida spirituale». Le dico che la fama spesso è un fenomeno provinciale. «E già — falei —, io infatti sono di Chivasso...».

Da qualche minuto si è accoccolata sul divano come una ragazzina, ripiegando le gambe sotto il corpo. Ricorda: «Da piccola ero una bambina molto solitaria, molto silenziosa, il silenzio mi piace ancora adesso. Amavo il circo, i clown. Mi intristiva lo zoo, con gli animali dietro le sbarre che sono sempre malinconici, innaturali, rassegnati. A Natale ho voluto portare i miei figli in Africa, gli ho fatto fare un safari fotografico, è stato meraviglioso. Alle medie tenevo un diario, ho smesso quando una compagna me lo ha letto di nascosto. Inconsciamente devo essermi detta che non bisogna mai tenere addosso cose preziose, si corre il rischio che qualcuno te le sporchi, te le rubi. Oggi giro senza un soldo in tasca, ho la carta di credito e il bancomat, del quale, per altro non ricordo il codice segreto». Assieme alle parole, un po' all'avolta, vengono a galla anche le paure. «Penso spesso alla morte, la prospettiva mi terrorizza anche se sono cattolica e fatalista. Vado in chiesa una volta la settimana: prego Gesù perché conservi la salute ai miei figli, alla mia famiglia, alle persone care, a me. Gli chiedo di fare in modo che le cose vadano meglio. Faccio un check-up medico completo ogni anno. So che la vita è zucchero e piombo, mi auguro che la mia si mantenga dolce il più a lungo

possibile e voglio godermene ogni momento».

Il piacere, per Simona Ventura, è sentirsi addosso la tv come una seconda pelle, grazie ad essa, giura, la conosce il novantatré per cento degli italiani: «Non lo dico io, lo dicono i sondaggi». Dopo l'estate ci sarà ancora l'Isola dei famosi, ci saranno ancora Quelli che il calcio. «Tre anni, mi sono data tre anni. Non penso di essere in fase discendente, ma tra un po' mi piacerebbe piazzarmi dietro lo schermo, inventare nuovi programmi, scoprire personaggi». Nel 2004 ha condotto Sanremo, quinta donna nella storia del festival dopo Maria Teresa Ruta (1955), l'attrice Giuliana Calandra (1961), Loretta Goggi e, soprattutto, la Carrà, una leggenda per la Ventura. Non è un caso che stia studiando lo spagnolo: «Non mi dispiacerebbe tentare un'esperienza in Spagna, come ha fatto Raffaella. Là c'è un'altra televisione, un paese giovane, moderno, che bravo Zapatero. La nostra televisione è lo specchio della società: non è libera. Non lo è mai stata, a ogni cambio di quadro politico cambiano i padroni, non faccio nemmeno nomi e cognomi. Li conosciamo bene. Noi italiani siamo incredibili, siamo un popolo che dimentica tutto: le truppe vanno da sinistra a destra, da destra a sinistra con una naturalezza straordinaria. Assistiamo a una continua migrazione. Mi piacerebbe lavorare in una tv con più satira, in una tv che ospitasse davvero le opinioni di tutti. Io ho sempre cercato di salvarmi con l'ironia, a volte ci sono riuscita, altre no, ma ritengo di avere la coscienza a posto».

La signora le porta un secondo caffè, Simona ne approfitta per domandarle che ora è: «Devo andare». L'aspettano i figli. Sulle scale dice: «Sono una donna molto fortunata. Ci sono giorni nei quali la felicità mi sfiora due volte: quando stringo la manina di Giacomo accompagnandolo all'asilo e quando faccio i compiti con Niccolò, lo bacio e gli susurro "la tua mamma non ti abbandonerà mai". L'amore, finalmente.

